POTERE OPERAIO

numero 11 | anno I - 1969 | 11-19 Dicembre 1969 | in edicola il giovedì | abb. post. gr. II – 70 | la copia lire 100

Compagni, non rispettiamo la tregua!

Da domani ci chiederanno di rispettare gli accordi. Ma gli accordi non li hanno firmati gli operai: questi contratti hanno dimostrato che la classe operaia può chiedere molto di più. Le esigenze operaie non hanno limite

Padroni, stato e sindacati firmano accordi per i prossimi tre anni ignorando i reali obiettivi espressi dalla classe operaia negli ultimi tre mesi di lotte contrattuali. E chiamano questo «un serio contratto» e «una vittoria degli operai».

Sgombriamo subito il campo dagli equivoci: I RISULTATI OTTENUTI NEI CONTRATTI DEGLI EDILI, DEI CHIMICI E DEI METALMECCANICI PUBBLICI, siglati in questi giorni, GLI OPERAI LI CONSIDERANO SOLO UN ACCONTO SULLE RICHIESTE ESPRESSE DALLE LORO ESIGENZE MATERIALI.

Ricordiamole ancora una volta rapidamente, queste richieste.

Da mesi gli operai della Fiat di Torino vogliono 150 lire di aumento all'ora e la seconda categoria per tutti, in vista dell'abolizione delle categorie. Alla Petrolchimica di Porto Marghera gli obiettivi sono stati fissati a 1000 lire al giorno in più, 36 ore per i turnisti, completa parità normativa. Alla Pirelli: abolizione del cottimo e aumento di 15.000 lire sul premio di produzione.

Per mesi gli operai, coscienti e convinti della fondatezza delle loro esigenze, hanno lottato su questi obiettivi; hanno lottato con forza anche quando il sindacato, anziché raccoglierli così come la classe operaia li aveva fissati, ha ridimensionato le richieste (75 lire, 40 ore subito, parità normativa); stanno lottando con rabbia ora che se li ritrovano decurtati una seconda volta (salario) e dilazionati nel tempo (40 ore).

UNA SCONFITTA OPERAIA, QUINDI, QUESTI CONTRATTI? NO: UNA VITTORIA, E UNA LOTTA OPERAIA CHE CONTINUA.

Una vittoria perché il formidabile processo di lotte operaie che dura ininterrotto da mesi e mesi ha costretto i sindacati a rialzare il tiro iniziale delle loro piattaforme contrattuali, e i padroni ad abbassare la cresta della loro tracotanza.

QUELLO CHE È STATO STRAPPATO È IL RISULTATO DELLA INTRANSIGENZA DELLA LOTTA OPERAIA, E DELLA SUA FORZA. MA SI TRATTA DI UN ACCONTO: LA CHIUSURA DEI CONTRATTI NON CORRISPONDE ALLA REALIZZAZIONE DELLE ESIGENZE OPERAIE, NON CHIUDE, DI CONSEGUENZA, LE LOTTE, SOPRATTUTTO QUESTE LOTTE. Di nuovo, siamo all'interno di uno scontro che continua con tempi ed esigenze sue proprie. I termini di questo scontro, mentre si fanno ballare accordi che dovrebbero durare tre anni, permangono intatti.

Padroni e sindacati si muovono sui binari della logica del profitto capitalista. In questa vertenza contrattuale, essi hanno rialzato il tetto delle concessioni da fare agli operai oltre il limite che si erano proposti di non valicare qualche mese fa, ma l'hanno mantenuto ben lontano — com'è ovvio per loro — dal punto di frizione oltre cui il capitale viene colpito nel meccanismo dei suoi profitti, e quindi nei meccanismi di potere che garantiscono il suo sviluppo.

In modo radicalmente opposto — ovviamente — gli operai vedono la logica delle cose. Le esigenze materiali della classe operaia non si misurano secondo le necessità del profilo capitalistico, rifiutano di essere condizionate dallo sviluppo o meno delle istituzioni e dell'organizzazione del lavoro dell'attuale società, negano sdegnosamente l'ideologia che chiede una limitazione ed una disciplina dei bisogni materiali — degli operai — perché il capitale possa espandersi armonioso ed infinito; tutto questo viene mandato al diavolo, e ciò che si vuole, con durezza, è che le esigenze materiali degli operai si impongano per quel che sono: rifiuto del lavoro-fatica, rifiuto del ricatto salariale che lega come uno schiavo l'operaio agli interessi produttivi del padrone, rifiuto di pagare sulla propria pelle i salti di sviluppo del capitale; in una parola: più salario e meno lavoro, ma liberati dai limiti che il capitale pone all'aumento del salario e alla diminuzione del lavoro per garantirsi l'equilibrio della sua crescita.

Le lotte operaie di quest'autunno dei contratti in Italia hanno cominciato a colpire con gran colpi di maglio l'intera macchina produttiva e istituzionale del capitale, sia privato che collettivo; per questo tutto viene rimesso in gioco, e lo scontro di forze entro cui ci troviamo si mostra continuamente con facce nuove, possiede una durezza che non accenna a diminuire, vede aprirsi davanti a sé prospettive senza fine, stimola ed esige nuovi salti di organizzazione politica.

Possiamo dire: LA LOTTA OPERAIA DI QUESTI MESI IN ITALIA HA RAGGIUNTO VERTICI TALMENTE ALTI CHE IN QUESTI CONTRATTI I PADRONI SONO STATI COSTRETTI A CONCEDERE PIÙ CHE NEGLI ALTRI CONTRATTI, MA CIÒ CHE ORA È STATO OTTENUTO È POCHISSIMO IN CONFRONTO ALL'INTENSITÀ, LA FORZA E L'INVENZIONE DELLA LOTTA OPERAIA. Le dure risposte con cui le proposte di accordo vengono accolte nelle assemblee operaie ne sono una prova. I contratti sono e restano accordi-bidone, nel senso che sono e permangono funzionali allo sviluppo del capitale.

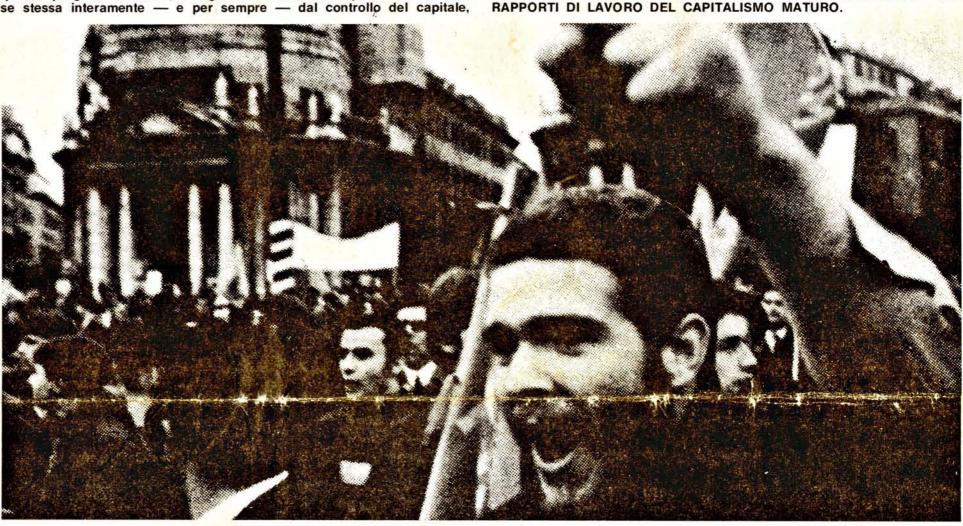
La scadenza dei contratti, sulla quale Stato, padroni e sindacati intendono fondare la stabilità dei rapporti di lavoro per i prossimi tre anni, deve essere vista come un appuntamento che il capitale fissa a se stesso per riprendere in mano periodicamente il controllo sulla classe operaia, e attuare i salti organizzativi che gli sono necessari, per il suo sviluppo. «Se abbiamo dovuto concedere sulla durata di tre anni quello che avremmo dovuto dare in cinque — dice Glisenti, presidente dell'Intersind — dovremo anche accelerare la produttività delle nostre aziende».

La periodicità dei contratti è soltanto funzionale alle scadenze che il capitale si dà come strumento del suo potere e della sua perpetuazione. E tuttavia è sempre più difficile per i padroni tirare in porto l'operazione dei contratti: hanno dovuto allargare un po' la borsa sui salari, e concentrare in un tempo un po' più breve di quanto avrebbero voluto le concessioni sull'orario; e adesso, chi gli garantisce che la classe operaia rispetterà i tempi del dopocontratto?

La scadenza padronale e sindacale dei contratti è già stata interamente anticipata dalle lotte operaie di questa estate; GLI ACCORDI SIGLATI DOVRANNO FARE I CONTI NEI MESI FUTURI CON LE ESIGENZE OPERAIE CHE HANNO LASCIATO INSODDISFATTE, e il sindacato, rientrato in fabbrica, sarà incaricato di svolgere il ruolo repressivo di chi deve convincere gli operai a lavorare per l'interesse del capitale, per la sua espansione e per la sua continuità.

La lotta dura condotta in questi ultimi tempi, dagli operai, dai braccianti, dagli studenti, ha cominciato a stabilire tempi e modi di scontro suoi proprî, che gli appartengono interamente e che nessuno può ricuperare; ha rotto la periodicità contrattuale dei tempi di crescita del capitale; ha trasformato i contratti in un momento particolare di una lotta più ampia.

Siamo nel tempo, ormai, in cui una lotta senza quartiere e senza ambiguità si è aperta tra le esigenze materiali della classe operaia e i tempi, i modi e le necessità di sviluppo del capitale. Siamo dentro un processo i cui protagonisti si fronteggiano in una partita definitiva: da un lato il capitale che si organizza (a livello nazionale e internazionale) per estendere il suo controllo sull'intero arco del lavoro vivo, dal momento della sua formazione (scuole, università) fino al momento del suo sfruttamento diretto nella fabbrica; dall'altro, contrapposta a questo progetto in corso, l'esigenza della classe operaia di liberare se stessa interamente — e per sempre — dal controllo del capitale, sia esso privato o collettivo, reazionario o socialista.

La classe operaia si presenta oggi sul terreno dello scontro con questa fondamentale esigenza: distruggere definitivamente l'egemonia e il comando del capitale sul lavoro produttivo. Questa è la vera scadenza della storia operaia. IN QUESTA STORIA, I CONTRATTI CHE OGGI SI FIRMANO SONO LE ULTIME PRATICHE DI ILLUSIONISMO NEI RAPPORTI DI LAVORO DEL CAPITALISMO MATURO.

1960-1970 Dalla guerriglia di fabbrica alla lotta per il potere

1960-1970. Chi ha vissuto questo decennio nel lavoro politico di massa ha potuto seguire tutte le fasi che, in un crescendo formidabile, hanno ricostituito un terreno di iotta e di organizzazione con dimensioni internazionali. Cuba, la guerra di popolo vietnamita, la grande rivoluzione culturale proletaria in Cina, la riscossa degli afroamericani, il movimento degli studenti — da una parte; la programmazione capitalistica, la pianificazione del sapere sociale, l'avvicinamento dei sistemi occidentali con quelli dei paesi cosiddetti socialisti — dall'altra. Queste tappe le hanno vissute tutte; ma tra quelli c'è stato un gruppo di compagni — il gruppo cui oggi si richiama «Potere Operaio» — che le ha seguite secondo un'ottica particolare, cioè dal punto di vista delle lotte operaie, dal punto di vista della ricomposizione di classe.

Questi compagni avevano cominciato col dire che la stessa unificazione politica, la stessa unitarietà nei sistemi politici dei paesi capitalisti, avrebbe spazzato via le teorie (e la pratica) delle vie nazionali al socialismo, che dall'epoca dei fronti popolari in poi rappresentavano il maggiore ostacolo alla ricostituzione di una prospettiva internazionalista. Avevano cominciato col dire che lo stesso sviluppo del capitale avrebbe livellato la classe operaia in tutti i paesi, l'avrebbe collocata tutta sul medesimo terreno di lotta, l'avrebbe in un certo senso amalgamata, facendole apparire sempre più palese la sua natura di «classe senza patria e senza frontiere», come dice Marx.

In tutti i paesi europei, agli inizi degli anni '60, i governi introducevano la programmazione concertata tra Stato, padroni e sindacati, introducevano la politica dei redditi come mezzo per adeguare le richieste economiche dei lavoratori allo sviluppo equilibrato della produttività. La stessa nozione di Europa cambiava: non aveva più senso parlare di una divisione politica in blocchi contrapposti, perché anche nei paesi cosiddetti socialisti il fine principale dello Stato diventava quello di garantire la redditività delle imprese, l'efficienza del piano, la razionalità dello sfruttamento. Non aveva più senso parlare di un'Europa divisa in paesi altamente industrializzati e paesi arretrati, perché ormai lo sviluppo dei primi veniva garantito proprio sfruttando le riserve di mano d'opera e le possibilità d'investimento in quelli arretrati. Non esisteva più l'Europa senza la sua appendice mediterranea — paesi africani compresi — come spazio permanente di equilibrio nei momenti di congiuntura economica. Cominciavano i flussi e i riflussi di lavoro vivo, mentre il capitale guardava preoccupato alla necessità di riorganizzare l'istruzione sociale. Già nel 1964, prima che il movimento di lotta degli studenti cominciasse a disgregare le strutture di sviluppo del sapere sociale, il padrone collettivo europeo si chiedeva come riuscire ad assicurare la produzione costante di forza-lavoro qualificata e l'aggiornamento permanente di quella già impiegata. Come riuscire a sfruttare meglio il lavoro sociale? A questa richiesta rispondevano tutte le iniziative di politica interna e di politica estera degli stati europei.

Come riuscire ad organizzare la rivolta del lavoro sociale contro il suo sistema di sfruttamento — questa era la premessa di ogni iniziativa politica dei gruppi rivoluzionari. Come riuscire a sottrarre la classe operaia dai suoi tutori, dai controllori dei suoi movimenti, da coloro che pretendevano di rappresentarne gli interessi economici e politici — i sindacati e i partiti revisionisti?

La classe operaia europea cominciava a battere da sola una sua strada, con i primi scioperi spontanei di massa o di azienda — nella Spagna fascista o nell'Italia superdemocratica, nell'Inghilterra laburista o nella Francia gollista. Il terreno di lotta non era fatto per le avanguardie presuntuose, era il terreno degli interessi economici, era ovunque il terreno del salario, cioè lo stesso su cui il sistema vincolava politicamente la forza-lavoro.

C'era allora un'ipotesi sbagliata da battere, preliminarmente, c'era una prima battaglia da condurre contro posizioni opportunistiche — contro il filone rappresentato dalla sinistra trotskysta, che praticava il lavoro clandestino, il lavoro umiliante e malinconico, dentro le vecchie or-

segue a pagina 2

Primo processo di regime

Una sentenza da capitalismo maturo

SIAMO difronte — in Italia — al primo, vero processo di regime di questo dopoguerra.

La condanna di Francesco Tolin a 17 mesi di carcere «per aver istigato gli operai di tutta Italia alla rivolta contro lo stato, e in particolare gli operai metallurgici della FIAT a danneggiare le autovetture», è la prima condanna interamente *politica* di questi vent'anni.

Perché «interamente politica»?

La sentenza della sezione IV del tribunale di Roma non è — come da molte parti si afferma con indignazione — una sentenza fascista.

Fascista è lo strumento materiale, tattico, del quale l'inquisitore si è servito; vale a dire gli articoli del Codice che sono serviti alla condanna (apologia di reato, istigazione a disobbedire alle leggi dello stato, istigazione all'odio fra le classi sociali).

Fascista è — inequivocabilmente — l'articolo 272 del C.P. (*Propaganda ed apologia sovversiva o antinazionale*) che aleggia come un'ombra dietro la condanna e che Occorsio ha avuto il buon gusto — o la pavidità — di non usare per non provocare troppo scopertamente il fantasma dell'«aula IV».

Ma il processo, il meccanismo della accusa, la sentenza, sono qualcosa di ben diverso da un caso di fascismo.

Il fantasma del grande inquisitore sta dietro ad Occorsio come immagine di una figura repressiva specifica ad un determinato momento storico, perfettamente funzionale ad un determinato ordine costituito non sta dietro alla figura del Pubblico Ministero come immagine di arretratezza rispetto alle esigenze più avanzate dello sviluppo.

Sarebbe fargli torto.

Certo, il sostituto procuratore avrà del nostro tempo un'immagine «giudiziaria», certo il suo scrittoio deve essere povero di stimoli, di aperture, di intuizioni; ma resta il fatto, che la «sua» condanna, la «sua» sentenza non sono una manifestazione patologica, una «arretratezza» del sistema, ma l'attuazione di un progetto determinato di violenza concentrata, l'esecuzione — in un punto specifico — di un generale disegno politico. Non attacco alla libertà di stampa dunque; o meglio, *anche* questo; ma qualcosa d'altro, di diverso e di molto di più.

Con buona pace dei democratici di ogni colore, questo non è stato il processo alla libertà di stampa; è stato il processo alla prassi politica dei nuclei d'organizzazione che si muovono entro i livelli di massa, entro l'autonomia operaia, è stato il processo contro le lotte operaie di questi mesi. È stata — quella di Roma — una **sentenza da capitalismo maturo.**

La trama logica che corre dentro l'arringa di Occorsio è chiara: esiste un quadro sociale complesso, articolato, in cui giocano interessi e forze contrastanti, che però hanno trovato un loro punto di equilibrio generale — la «stabilità» del sistema — garantito dalla Costituzione della Repubblica, che fissa i limiti e le articolazioni del quadro istituzionale entro cui i rapporti di forza possono legittimamente giocare.

Questo *quadro istituzionale* contiene in sé — rappresentato al suo interno — l'intero *campo* di forze gioco: l'«ordine pubblico» è dunque — in ultima analisi — la difesa dell'assetto politico-istituzionale, dell'articolazione complessiva dello Stato. Ecco il gioco è fatto: tutto quanto si svolge entro il quadro istituzionale è legittimo, il resto è illegale, e come tale, perseguibile penalmente. Tutto in perfetto ordine.

Occorsio avanza questo discorso come 'pacchetto', come piattaforma politica su cui raccogliere l'adesione di tutte le forze in gioco.

segue a pagina 2

1960-1970 Dalla guerriglia di fabbrica alla lotta per il potere

seguito da pagina 1

ganizzazioni; c'era da combattere l'ideologia trotskysta della democrazia di base, l'ideologia operaista delle nuove rappresentanze in fabbrica, la cecità di chi scambia i metodi per i contenuti, gli strumenti della lotta per gli obbiettivi. C'era da battere l'opportunismo di chi non osava collocarsi decisamente nel campo extra-sindacale e extra- istituzionale, illudendosi di mantenere un contatto con la classe operaia che poi sempre finiva per identificarsi con la sua parte più arretrata.

Al tempo stesso andava combattuta ogni nozione dell'internazionalismo che astraeva dall'intervento nelle lotte operaie, ogni concezione meramente parrocchiale della solidarietà internazionale, ogni celebrazione puramente verbale delle vittorie dei popoli rivoluzionari.

Soltanto il movimento studentesco riuscì a tradurre in lotta contro le istituzioni, in prassi d'organizzazione, la tematica antimperialistica; soltanto col movimento studentesco le lotte del popolo vietnamita o dei popoli latinoamericani cominciarono a far paura anche ai padroni europei. Soltanto la grande rivoluzione culturale proletaria in Cina riportò nella teoria e nella prassi del movimento di classe la prospettiva internazionalista perché escludeva ogni ipotesi di pacifica convivenza tra blocchi contrapposti e perché lanciava la linea della lotta di classe nei paesi cosiddetti socialisti. E accanto ad essa le rivolte dei neri americani diedero una determinazione specifica a questa prospettiva, proprio per i paesi industrializzati, proprio per la classe operaia. La schiavitù del lavoro vivo di pelle nera era la stessa schiavitù dei proletari destinati a subire i cicli dell'occupazione in Europa, degli operai destinati alla mobilità, al passaggio da un padrone ad un altro, di qualsiasi paese, a perpetua disposizione delle congiunture di qualsiasi stato europeo, degli alti e bassi di qualsiasi grande fabbrica europea, costretti a ripetere all'infinito la «prima assunzione», privi anche di quelle briciole che il padrone di fabbrica concede a chi ha sfruttato più a lungo. Quindi privi di qualsiasi ideologia del lavoro, di quell'ideologia sulla quale i sindacati e i partiti socialdemocratici hanno costruito il consenso operaio al proprio sfruttamento, che hanno consentito ai regimi cosiddetti socialisti di realizzare un perfetto sfruttamento «in nome dei lavoratori». Dalla lotta contro la schiavitù del lavoro vivo alla lotta contro il lavoro *tout court* contro il lavoro come cooperazione sociale.

Con il movimento studentesco è iniziata anche una nuova fase della ricomposizione politica di classe. Sono andate a monte intanto tutte le teorie politiche fondate sulle invenzioni dei sociologi relative alle stratificazioni dei ceti, i vaniloqui sulla piccola, media e grande borghesia, sui ceti medi — così come la meccanizzazione spinta ha messo fine a tutte le puttanate sulle aristocrazie operaie, sui contadini e gli operai ecc. ecc. Il movimento studentesco ha rivelato l'inesistenza di tutte le divisioni tra lavoro superiore o lavoro intellettuale e lavoro semplice o lavoro manuale, e tutte le invenzioni puramente capitalistiche su un valore diverso tra il primo tipo di lavoro e il secondo. Gli studenti si sono scoperti proletari, forza-lavoro in formazione, merce da confezionare per un mercato già precostituito, anelli di una unica catena che congiunge il disoccupato all'ingegnere. Ma hanno scoperto soprattutto la funzione anti-operaia dell'organizzazione capitalistica dell'istruzione. E tutto questo è avvenuto con una contemporaneità internazionale impressionante, facendo recuperare in pochi mesi un terreno di lotta ormai sepolto da decenni. Anche chi all'anagrafe risultava figlio di un padrone si è riconosciuto servo.

Con il maggio francese un altro grande passo avanti: è risultata evidente a tutti la portata oggettiva delle lotte studentesche, la vera rottura da esse provocata nel sistema dei paesi capitalistici avanzati, l'aver rotto cioè la periodicità ciclica delle lotte operaie, la programmazione capitalistica delle lotte operaie — quel susseguirsi dei contratti come si susseguono le stagioni. Il maggio francese ha dimostrato infine l'autonomia della classe operaia, la sua capacità di massa — pur in assenza di un'organizzazione rivoluzionaria — nell'approfittare delle tensioni che emergono fuori dell'ambiente di lavoro per rifare i suoi conti con i singoli padroni e con il loro rappresentante collettivo, lo stato. Ha dimostrato la capacità della classe operaia di sbarazzarsi della sua decennale tattica di difesa sindacale, di potersi finalmente proporre — pur in assenza di un'organizzazione rivoluzionaria — delle azioni d'attacco che non siano quelle di una minoranza avanguardistica, ma di una massa compatta.

Dopo il maggio francese, perciò, è cominciata per i compagni di «Potere Operaio» una battaglia di linea nel movimento di classe per richiamare i quadri usciti dalle lotte studentesche a quelli che sono i compiti specifici di un nucleo internazionalista oggi e cioè: entrare direttamente nel processo di organizzazione dell'autonomia operaia, e considerare come parte integrante delle lotte contro l'organizzazione del sapere sociale (contro le istituzioni scolastiche) il processo di unificazione politica che gli operai stanno portando avanti in tutti i paesi industrializzati, le lotte che gli operai conducono al di fuori dei metodi, dei contenuti e della programmazione sindacale. Di considerare il lavoro d'organizzazione dell'autonomia operaia non come un fatto di *élites*, ma come un terreno di massa che coinvolge prima di tutto gli strati operai più dequalificati, la maggioranza assoluta della classe operaia internazionale, sia metropolitana che immigrata. Di vedere tutta la lotta contro la scuola di classe come una lotta contro l'organizzazione per la produttività del lavoro e cioè contro lo sfruttamento «democratico», di vedere la lotta antistituzionale come un'unica lotta contro la cooperazione, contro la «partecipazione» operaia al sistema in qualunque forma essa si presenti: nell'accettazione delle regole del gioco democratico, nell'accettazione di subordinare le proprie esigenze materiali ai cicli economici, nell'accettazione dei propri doveri di «cittadino».

In questo senso la battaglia colpiva soprattutto due posizioni imperanti e cioè la mania di vedere gli studenti come guida partitica dell'insubordinazione di altri strati sociali e la reviviscenza di un falso internazionalismo sotto forma dei concetti di Mao-Tse-Tung.

Dei partiti e dei movimenti «marxisti-leninisti» si combatteva soprattutto la riproposizione di una tattica e di una strategia dei vecchi partiti comunisti, dei fronti popolari di vecchio stampo; si combatteva l'incomprensione per i fenomeni della spontaneità operaia, la ignoranza nei riguardi dell'organizzazione dello stato programmatore, l'equivoca posizione nei confronti del sindacato, la totale incomprensione del valore tutto politico degli obbiettivi salariali. Per i «marxisti-leninisti» lo stato borghese era rimasto quello precedente alla crisi del '29 e al New Deal, il revisionismo pareva un effetto della corruzione morale e politica dei dirigenti comunisti. Ma si combatteva soprattutto la riproposizione delle teorie avanguardistiche sul partito, l'idea che prima ci dev'essere l'organizzazione e poi la linea politica. Non si aveva invece alcuno scandalo puritano su atteggiamenti dogmatici e settari o burocratici — si lasciava volentieri ai cattolici, ai comunisti «dialoganti» e ai trotskysti di gridare allo scandalo per questi atteggiamenti.

Ma forse tutto questo era secondario. La polemica principale era invece puntata sull'incapacità dei gruppi marxisti-leninisti (o sedicenti tali) di vedere nei comportamenti stessi degli operai le indicazioni di fondo su come muoversi politicamente. Gli operai europei avevano compiuto molti passi avanti prima che qualche bianco si mettesse a diffondere i concetti di Mao nei nostri paesi, prima che qualche dirigente comunista si decidesse a lasciare il vecchio partito per entrare in quello del compagno Dinucci.

La riproposizione delle teorie avanguardistiche, da qualunque parte vengano, ci sembrava e ci sembra pericolosa proprio perché non riesce a cogliere la dimensione di massa, unitaria e compatta, su cui intende muoversi la classe operaia. Soltanto quando si è cominciato a parlare di obbiettivi di lotta unificati si sono viste allargarsi a macchia d'olio le prime forme di autonomia operaia organizzata e ci si è accorti che gli operai francesi, belgi, ingelsi, americani e italiani si muovevano con gli stessi metodi di lotta e sullo stesso terreno di scontro.

La critica alle teorie avanguardistiche parte prima di tutto dalle modificazioni intervenute all'interno della composizione di classe operaia, parte dal fatto che la figura sociale del produttore diretto non è più quella dell'operaio qualificato, dell'operaio con un diretto riferimento ad una specifica tecnologia di lavoro o ad una specifica mansione ma bensì quella dell'operaio-massa, dell'operaio di linea dequalificato, totalmente privo di interesse per il proprio lavoro o addirittura d'orgoglio professionale, che non ha alcuna illusione di gestire la produzione o di ottenere l'«umanizzazione». In secondo luogo parte dalla considerazione che è finito il tempo dell'intellighentia, perché è finita l'organizzazione sociale e dell'istruzione che la produceva. Il tentativo di riprodurre le élites, tentativo cui oggi assistiamo — come risposta alle caratteristiche di massa del movimento degli studenti — è nient'altro che un atteggiamento tattico e difensivo del capitale, direttamente politico, ma che vale solo come tattica di contenimento delle lotte studentesche ma non trova funzionalità oggettiva nell'organizzazione del sapere sociale, anche dal punto di vista del sistema.

I compiti rivoluzionari dell'epoca presente impongono invece la ricomposizione di due movimenti di massa, quello degli studenti e quello degli operai, come circolazione di una stessa tematica politica, come realizzazione di un'unica rivoluzione culturale in cui il rifiuto del lavoro cominci ad aggredire praticamente tutti i singoli anelli della schiavitù imposta dal sistema sul lavoro sociale, dalle gerarchie dirette sul luogo di lavoro ai meccanismi retributivi all'organizzazione istituzionale di controllo sociale. È un'epoca di transizione, in cui, da parte dei nuclei politici, vanno messi a punto tutti gli strumenti teorico-pratici che poi di fatto un'organizzazione rivoluzionaria deve saper riassumere e incorporare.

Si è visto, sia nelle lotte operaie che nelle lotte studentesche, che la tematica di obbiettivi di lotta ha funzionato molto di più come fattore d'organizzazione che i principi ideologici. Ma anche l'organizzazione come momento soggettivo ha delle sue scadenze storiche. Oggi in Italia, dopo il livello di massa raggiunto da certi contenuti politici in queste lotte contrattuali — per cui non ci sarà più opportunista che continuerà a parlarci che la situazione in cui egli opera è arretrata e che quindi deve muoversi con i piedi di piombo, per cui non c'è operaio della più piccola fabbrica che sui problemi essenziali non la pensi esattamente come l'operaio Fiat che è stato in prima fila nelle lotte — l'ipotesi di un'organizzazione politica nazionale, che agisca in modo coordinato e disciplinato in tutte le sedi d'intervento, che si proponga di non ripetere semplicemente i risultati emersi dalle lotte passate ma si proponga l'inizio di un nuovo ciclo politico, diventa una necessità. I gruppi minoritari come aggressione di esperienze esemplari sono finiti, lo stesso tentativo sindacale di articolare meglio l'organizzazione interna di fabbrica ha posto gli operai di fronte ad un impegno attivo nell'organizzare l'organizzazione. Da questo momento la propaganda della linea politica va assunta come impegno equivalente a quello richiesto dall'organizzare le lotte.

Primo processo di regime

seguito da pagina 1

Da un lato l'equilibrio generale delle istituzioni, l'ordine pubblico, la figura complessiva dello Stato; dall'altro le tendenze centrifughe, le forze non riconducibili entro il «campo», le rappresentanze politiche di queste forze, gli estremisti, 'Potere Operaio'. Il discorso è sottoposto ad una semplificazione estrema, che ritorna al punto di partenza, alla materialità determinata del rapporto fra i poliziotti e Tolin, all'immagine significativa dell'aula del tribunale: da un lato personaggi togati, ampî, numerosi, dall'altra l'imputato, striminzito nella gabbia, stretto fra la materialità ostile del panno delle divise dei due carabinieri dalle rosse bande: da un lato lo Stato; dall'altro, «Potere Operaio».

Da un lato lo stato-giudice, lo stato-presidente della repubblica, lo stato-governo, lo stato-Fiat, lo stato-polizia, lo stato-Occorsio, lo stato-sindacati, lo stato-contratti, lo stato-parlamento, lo stato-PCI; dall'altro gli estremisti extra-istituzionali, antiparlamentari e anti-sindacali; «Potere Operaio»; Francesco Tolin.

Qual'è il sofisma?

L'assunzione forzata e mistificatoria — all'interno dello stato come istituzione totale — delle lotte operaie, dei comportamenti di classe operaia.

I giudici sanno che questo non è vero; che la classe operaia *come massa* è contro lo stato, contro le varie articolazioni del potere, contro le catene di montaggio della Fiat, contro il Quirinale, contro i sindacati, contro di loro: ma tentano di riportare la realtà entro schemi giuridico-formali, dettati da una lucida coscienza degli interessi politici del potere capitalistico.

Le lotte operaie diventano così «conflitti di lavoro», i padroni «datori di lavoro», l'attacco operaiò alla ricchezza sociale «vertenza sindacale». I conti, così, tornerebbero; gli operai dentro il sistema, gli 'estremisti' fuori. Ma il tribunale esprime qui la volontà politica capitalistica di battere l'autonomia operaia; non la realtà.

E su questo è perdente.

La pubblica accusa è riuscita a porre di fronte, con una serie di sofirmi e di deduzioni incredibili, lo stato e Tolin: da un lato il potere, l'equilibrio generale, le istituzioni, lo sviluppo, dall'altro i «distruttori della vita», i «delinquenti» come ha detto Saragat, il nemico comune, il pericolo pubblico.

Ma quella di Occorsio è una vittoria di Pirro: perché il suo nemico, il nemico vero dello stato, dei «datori di lavoro» della fabbrica, il pericolo vero, è l'intera classe operaia in lotta, è la sua generale rivendicazione di potere, è l'attacco politico operaio al capitale, al lavoro, al piano, allo sviluppo.

Il vero nemico da battere, è il **potere operaio** come parola d'ordine delle lotte di massa, come programma politico della lotta operaia, come prassi politica dell'autonomia di classe, come pratica della violenza operaia contro l'organizzazione capitalistica; non un 'gruppo' o un giornale. O almeno, non solo.

La Giustizia-S. Giorgio incalza Tolin col suo spadone, e dietro di lei il drago dell'operaio collettivo spalanca i denti per inghiottirla.

Sentenza — dunque — di capitalismo maturo, che tende a fornire una chiave per stabilizzare l'intero ordinamento degli istituti di piano secondo un disegno «neocorporativo» «il fatto è — dice in sostanza la pubblica accusa — che non lottano solo contro i padroni, cosa comune a molta gente, ma contro i contratti, i sindacati, il partito comunista; quello che in realtà vogliono, è *distruggere lo stato*, sovvertire completamente il sistema».

Ecco, l'accusa è questa; il motivo della condanna è questo. Il processo è un processo alla prassi del movimento di classe in questi mesi, alla violenza operaia come strumento di lotta dell'autonomia politica di classe operaia.

Quello che la sentenza difende e tutela, è il sistema economico assunto come struttura costituzionale, in cui tutte le istituzioni — in quanto centri di decisioni costituzionali — rappresentano di per sé l'ordine pubblico.

Niente caccia alle streghe, o guerra ideologica: Occorsio dice esplicitamente che l'ideologia marxista leninista è perfettamente legittima *come tale;* e ne legittima una prassi mistificata e opportunista, e dichiara fuorilegge una prassi corretta e rivoluzionaria.

Non dunque Tolin e il reato di *apologia* della violenza operaia sono gli imputati; ma **la violenza operaia** e la organizzazione di essa.

Ecco, questo è il punto, qui si arriva al fondo delle cose.

Da una parte, la Repubblica Italiana fondata sul lavoro, dall'altra gli operai in lotta contro il lavoro, contro la Repubblica Italiana.

Occorsio rivendica «il carattere democratico e vastamente socialista» della Costituzione. E secondo noi, «vastamente democratica e socialista» la Costituzione è

Fondata sul lavoro:, cioè sull'organizzazione capitalistica del lavoro, sulla produttività del lavoro, sullo sfruttamento della forza-lavoro.

Perché l'unica accezione materiale e sperimentata di *«lavoro»* è questa, è il lavoro salariato, il lavoro-fatica, il lavoro-sudore, il lavoro-riti, il lavoro-disciplina il lavoro-straniazione.

Le altre sono balle inventate dagli ideologhi, buffonate da strapazzo degli esteti del socialismo.

Perché *socialismo* è questo: nuovo tipo di organizzazione del lavoro, produttività del lavoro, sfruttamento del lavoro.

Un progetto di **rivoluzione operaia** — o, se volete, *comunista* — si fonda proprio sulla possibilità materiale di smantellare l'organizzazione del lavoro, di distruggere l'obbligo al lavoro, di usare le immense possibilità produttive stesse come possibilità di eliminazione, e non di intensificazione, del lavoro.

Qui sta il punto. Occorsio è disposto a difendere lo stesso carattere «socialista» della Costituzione (del resto, largamente inapplicato), pur di difenderne il carattere di *carta del lavoro* imposta dal capitale, di difendere e sostenere quindi le possibilità di riproduzione del sistema.

Resta un punto: il giudizio su tutto il vasto — e addirittura imprevedibile — tessuto di iniziative politiche messo in opera da un arco di forze estremamente ampio contro l'attentato ad alcune libertà costituzionali perpetrato dal tribunale che ha emesso la sentenza.

Come si spiega? Perché queste forze si sono mosse?

Il fatto è che, nel puntare dritto ai suoi obbiettivi, Occorsio passa sopra a molte cose.

In primo luogo, il carattere apertamente fascista degli articoli del codice di cui il tribunale si serve per condannare.

In secondo luogo, la negazione — che è *reale*, anche se, ovviamente, non rappresenta l'interesse profondo della iniziativa repressiva — di alcuni «diritti» costituzionali.

In terzo luogo, l'ambivalenza di questa sentenza, la sua caratteristica di arma a doppio taglio.

Vale a dire: una sentenza di questo tipo, — se nei tempi lunghi si colloca all'interno di una disegno 'progressista', di un costituzionalismo di tipo nuovo, partecipativo, che fornirà le basi ideologico-giuridiche al 'salto' capitalistico degli anni '70 —, nell'immediato è usabile a destra, dentro un attacco di tipo gollista al processo di formazione di un nuovo equilibrio di potere.

Contraddizioni all'interno dello schieramento degli interessi politici capitalistici esistono: da un lato c'è l'ipotesi democratica della ricomposizione della direzione politica degli interessi capitalistici in un nuovo equilibrio di potere; dall'altro c'è l'ipotesi autoritaria, della identificazione di un blocco di potere «avanzato» nei contenuti della sua iniziativa, ma organizzato per gestire in proprio il disegno di repressione della lotta operaia, senza percorrere tutta l'articolazione che la geografia politico-parlamentare impone. Per questo emergono spaccature e contraddizioni all'interno dello schieramento borghese.

Quanto a noi, non staremo a guardare. Se — allo scopo di entrare direttamente in merito ai rapporti di forza dentro e fuori la fabbrica, nel tentativo di fronteggiare il cammino operaio verso la costruzione lucida dell'organizzazione di classe e di contenere l'attacco operaio allo stato — l'autonomia della magistratura come organo repressivo specifico aspira a regolare in termini giudiziarî l'intera vicenda della lotta di classe; se — per conseguire questo fine — il procuratore Occorsio tenta di far credere che l'antagonismo è tra i «gruppi» e lo stato, e non fra l'operaio collettivo e il capitalista collettivo; se la motivazione specifica della condanna è una denuncia dei nessi materiali fra l'attività di «Potere Operaio» e la prassi della violenza operaia propria delle recenti lotte, la nostra prima difesa è l'accentuazione del carattere *di massa* del nostro intervento politico.

Nessuno può pensare di imporci atteggiamenti da carbonari, cautele anti-repressive da cospiratori, vocazioni alla clandestinità: l'unica difesa, l'unico rifugio, l'unica cautela, è la caratteristica di massa del lavoro politico che si porta avanti, è il muoversi all'interno dei comportamenti di massa della classe operaia, è lavorare all'interno di un progetto politico di organizzazione del movimento.

L'isolamento dei nuclei di organizzazione è la loro fine; la sclerosi che ne deriva rende i gruppi che scelgono questa strada fantasmi di sé, larve di iniziativa politica, al riparo dalla repressione perché ormai resi innocui e impotenti.

Non sarà questa la nostra risposta. E non si illudano di imporcela: la più sicura difesa è l'organizzazione della offensiva operaia di massa, l'unica risposta è la presenza del movimento, «come pesci nel mare».

C'è da dire un'ultima cosa: nessuno intende essere il capro espiatorio del momento: le forze politiche istituzionalizzate non si illudano di poter assumere nei suoi confronti un atteggiamento paternalistico di protezione. Il livello della lotta di classe, oggi in Italia, non consente mediazioni di comodo.

Coloro che sfidano il movimento di classe devono fare i conti con esso.

Discriminante di classe

TRA I «quattro» del «Manifesto» e «Potere Operaio» ci corre assai più che tra la Rossanda o Pintor, e Giorgio Amendola. Gli uni e l'altro si sono battuti e si battono — per il PCI e «dentro» il PCI — per una visione della realtà politica, della lotta di classe in Italia, del tipo di soluzioni da dare ai conflitti e agli squilibri sociali, del marxismo leninismo e così via, che vede nel Partito Comunista l'ombelico del mondo, un centro gravitazionale intorno al quale debbono convergere esperienze politiche di vario genere. Rispetto a questa battaglia squisitamente ed elegantemente istituzionale «Potere Operaio» ha già preso posizione, soprattutto col suo lavoro di intervento politico. E non abbiamo nulla da aggiungere.

Ma qualcosa va detta sulla situazione che si sta determinando in certe zone della base del PCI — a Cagliari, Roma, Napoli, in varie sezioni operaie; qualcosa va detta sul processo di decomposizione che pare essersi avviato, sulla crisi che si è aperta: una crisi, le cui vere radici non stanno nella verifica «democraticistica» della non possibilità del dissenso nel PCI, ma a monte, nella comprensione del suo ruolo oggettivamente antioperaio, di contenimento delle lotte e di ingabbiamento di ogni spinta eversiva all'interno di una logica strettamente funzionale allo sviluppo del capitale e alla stabilità del meccanismo istituzionale.

Una serie di nodi comunque sono stati sciolti. Il primo è quello relativo al ruolo mistificato cui assolve ogni gruppo che tenti di assumere all'interno del PCI una posizione «di sinistra», nel tentativo di determinare un'inversione o una modificazione di strategia: una funzione che corrisponde ad una esigenza di equilibrio interno, di blando contenimento delle pressioni più smaccate in senso riformistico e opportunista; una linea politica che continua a funzionare allo stesso modo anche quando l'apparato repressivo di partito interviene ad emarginare le forze che lo sostengono — secondo l'assunto aristotelico-nattiano per cui A è uguale ad A e pertanto il Partito può essere e deve essere solo uguale a se stesso.

Continuare a «considerare il PCI — come ha detto di recente Pintor — come principale espressione del movimento di classe e delle sue attuali contraddizioni» significa non individuare la vera contraddizione esistente, che è la separazione netta, fra *classe* e *partito*.

Un antagonismo oggettivo che porta il PCI a mistificare il valore politico della violenza operaia, a combattere la sua autonomia, ad usare le lotte come trampolino di lancio per una operazione riformistico-parlamentare che investa tutto il terreno sociale. Che senso ha, allora, rifugiarsi nella ricerca di una nuova unità tra le varie forze politiche collocate nell'arco variegato della sinistra italiana sulla base di «una *ispirazione* antagonistica al sistema che punti a sbocchi politici e di potere corrispondenti»?

Non quindi una riscoperta ed un privilegiamento della lotta a livello del meccanismo di produzione, non un legame diretto con la potenzialità eversiva delle lotte operaie, con i suoi contenuti politici; non un'analisi corretta sulla funzione oggi svolta dal sindacato e quindi una traduzione in termini operativi di intervento a livello di spontaneità, autonomia, nuove forme di organizzazione operaia; ma ancora una volta — ruolo di copertura e di mediazione tattica — di quella ristrutturazione delle sinistre che vede già tra i suoi zelanti artefici le ACLI, Labor e l'ACPOL, i socialisti autonomi, i cattolici del dissenso e così via, tutte forze accumunate nella riproposizione dell'ideologia *«socialista»* del lavoro.

Uno spazio politico dunque — quello dell'operazione «Manifesto» — fortemente compromesso dagli impacci ideologici di una freseologia rivoluzionaria, ma collocato all'interno di un arco di forze che ha rinunciato ad usare l'arma della minaccia direttamente operaia, l'unica che il capitale è costretto a subire.

Il PCI che ormai punta scopertamente all'incontro «storico» tra il suo tradizionale riformismo e il progetto capitalistico per gli anni '70 non ha alcuna esitazione ad emarginare — oltre ad un gruppo di intellettuali — anche militanti ed intere sezioni tradizionalmente operaie. Ne derivano forti contraccolpi, e lacerazioni non più tanto marginali.

Quello che — in questo processo di decomposizione — interessa, è la possibile liberazione di forze disponibili ad incontrarsi con una tematica di classe.

Tutto il resto, la gamma di atteggiamenti che continuano a ruotare in un modo o nell'altro intorno al PCI, alla sua logica, alla mediazione partitica — dagli anatemi da «antipartito» alle prudenti cautele antirepressive dell'entrismo — non conta. Conterà soltanto il modo in cui le forze sottoposte a questo andamento centrifugo si comporteranno di fronte ai problemi politici e organizzativi del movimento di classe. I cordoni ombelicali vanno tagliati, l'unico terreno di organizzazione è il movimento di classe. Legarsi direttamente alle lotte operaie, recepirne i contenuti politici, porre come prospettiva al proprio lavoro politico il potere operaio, legarsi al livello più alto raggiunto dall'organizzazione autonoma di classe. Questo è il nodo da sciogliere. La discriminante *di classe* decisiva.

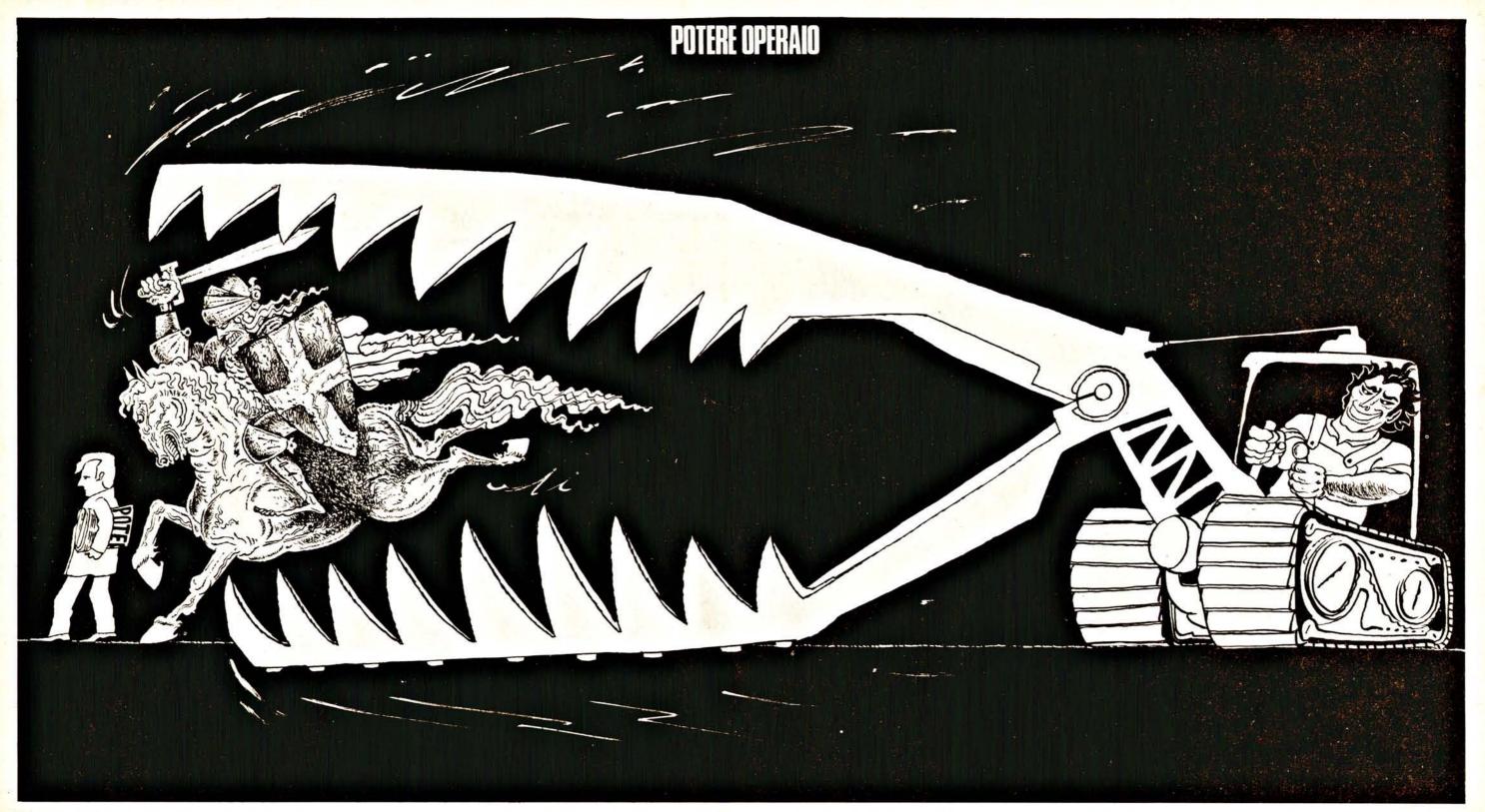
Molti compagni, da molte parti d'Italia, ci hanno scritto manifestandoci la loro solidarietà per l'arresto e la condanna di Francesco Tolin. Ma non solo, la maggior parte delle lettere che abbiamo ricevuto mettono in relazione la condanna a Tolin con il momento politico attuale, e in esse si insiste perché si stabiliscano legami più stretti tra il nostro giornale e tutti quei compagni che ravvisano nel discorso che su di esso viene condotto elementi comuni di convergenza politica. Molti dei compagni che ci scrivono chiedono anzi di stabilire contatti organizzativi e di movimento con noi. A tutti risponderemo, ma già sin d'ora diciamo loro che accettiamo la proposta di incontro e discussione politica, e anzi che la ricerchiamo.

È nostra intenzione aprire con tutti questi compagni un ampio dibattito politico dalle colonne del nostro giornale, e contemporaneamente di prendere rapporti diretti con loro nelle varie sedi da cui ci scrivono.

Invitiamo anche tutti i compagni operai, braccianti, tecnici e studenti che vedono nell'organizzazione del lavoro politico che sta attorno a «Potere Operaio» un punto di riferimento per iniziative di lotta, a farci conoscere le situazioni di massa entro cui si trovano ad agire, a darci il loro giudizio sul giornale, a partecipare, infine, alla elaborazione del lavoro politico-organizzativo che svolgiamo entro le lotte di massa.

Collaboratori:

Guido Bianchini, Sergio Bologna, Michelangelo Caponetto, Antonio Ceccotti, Giairo Daghini, Luciano Ferrari-Bravo, Carlo Fioroni, Mario Gabrigna, Ferruccio Gambino, Mario Gottini, Michele Grandolfo, Claudio Greppi, R. Innocenti, Stefano Lepri, Alberto Magnaghi, Mario Mariotti, Toni Negri, Francesco Pardi, Franco Piperno, Oreste Scalzone, S. Serafini, Druso Sorge, Massimo Strani, Emilio Vesce.

POTERE OPERAIO
Settimanale, 11 Dicembre 1969
Casella Postale n. 714 Roma Centro
Direttore: Francesco Tolin
Vice direttore responsabile: Letizia Paolozzi
Registrato presso il tribunale di Modena n. 449 del 1-4-1967
Stampa: GEC - Roma
Distribuzione nelle edicole: Messaggerie Italiane, Viale Giulio Carcano 32, Milano.

"...La giustizia - S. Giorgio incalza Tolin col suo spadone, ma dietro di lei il drago dell'operaio collettivo spalanca i denti per inghiottirla..."

Primo processo di regime

La sentenza che condanna Francesco Tolin ci tocca come movimento e come compagni. Non ci tocca nelle due motivazioni giuridiche perchè non ci riconosciamo nell'ipocrisia del rifiuto borghese della violenza, e sappiamo che la violenza operaia è un dato oggettivo e storico il cui uso soggettivo e rivoluzionario non può essere lasciato al giudizio dei tribunali. Sul terreno della legalità nessuno può comprarci o ricattarci per convalidare la nostra azione politica. La legittimità della nostra presenza sta tutta intera nella conflittualità sociale in atto, nella massificazione delle lotte, nell'insubordinazione operaia contro la violenza istituzionalizzata dei padroni e dello Stato. La sentenza di Roma non colpisce la libertà di stampa (ovvero, non colpisce soltanto la libertà di stampa): essa è diretta a soffocare l'autonomia politica delle lotte operaie. Anche contro questa manovra repressiva deve battersi oggi il movimento di classe. Anche contro questa manovra repressiva continuerà a battersi «Potere Operaio».

PRESIDENTE del tribunale: BERNARDI.
Pubblico Ministero: OCCORSIO.
Avvocati della difesa: GULLO, LOMBARDI, ANGELUCCI.

Per prima cosa il presidente avverte il pubblico che se commenterà in qualche modo il processo o se alzerà la voce, sarà cacciato fuori.

Vengono letti telegrammi e dichiarazioni favorevoli a Tolin:.

Il giudice chiama l'imputato a deporre. Prima che Tolin esca dal recinto degli imputati si alza a parlare il difensore Gullo: chiede al tribunale di non giudicare l'imputato in stato di fermo. Dice che il Codice non prevede lo stato di arresto per un delitto di opinione. L'articolo 27 del Codice dice che nessuno può essere ritenuto colpevole prima di una precisa sentenza di colpevolezza. Chiede infine che il tribunale si ritiri in camera di consiglio e decida di mettere in stato di libertà il Tolin prima di giudicarlo.

Il pubblico Ministero si alza per ribattere. Sostiene che la carcerazione preventiva in questo caso non è infondata. «Tolin, *dice*, è stato arrestato perché il suo comportamento, come cittadino, è da ritenersi pessimo, anche se come uomo è ottimo. Il suo è un atto criminale, non solo perché ha istigato i cittadini alla violenza, ma perché ha contribuito in tutti i modi a creare un clima prerivoluzionario nel nostro paese».

L'avvocato Gullo lo interrompe per dirgli che non può parlare di colpevolezza quando l'imputato non è ancora stato giudicato.

Il Pubblico Ministero ribatte che il comportamento di Tolin è criminoso perché «dettato dalla volontà di fare e far compiere violenze contro lo stato».

Gullo insiste che finché un imputato non è stato giudicato colpevole non si può chiamarlo criminale. Il Pubblico Ministero controbatte rabbiosamente. Gullo torna a chiedere che Tolin sia giudicato a piede libero. Il Pubblico Ministero dice che è una richiesta assurda.

Il presidente li fa tacere, battendo i pugni sul tavolo e alzando la voce.

I tre giudici si ritirano in camera di consiglio per decidere se mantenere l'imputato in stato di arresto oppure no.

Escono dopo dieci minuti. Il presidente dichiara che la richiesta non *è stata accettata.*

Viene chiamato Tolin a deporre.

Presidente: «Lei ha detto al Procuratore della Repubblica che si ritiene innocente. Cosa ha da dire sulle accuse che le sono state fatte?».

Tolin: «Mi protesto innocente. Gli articoli del nostro giornale si battono per cambiare radicalmente la situazione del nostro paese. In quanto all'incitazione alla violenza, dovete ammettere che la violenza è un dato di fatto. Bisogna vedere da che cosa è stata provocata la violenza degli operai. Quando il padrone sospende migliaia di operai, come è successo alla Mirafiori, gli operai si ribellano. Alle violenze padronali corrisponde la violenza operaia. Ma mentre la violenza padronale è considerata legittima e anzi viene esaltata, la violenza operaia è condannata».

Presidente: «Nella stampa però ci deve essere pur un limite... Forse perché lei è nuovo»...

Tolin: «Non ho esaltato la violenza. Il giudizio politico è violenza politica. Il nostro giornale ha fatto la cronaca delle violenze. Noi sosteniamo che la classe operaia sta cercando dei nuovi metodi di lotta contro il padrone. È necessario che la classe operaia sia forte. La violenza operaia non dipende da me; ha le sue forme autonome».

Pubblico Ministero: «L'imputato afferma che il giornale "Potere Operaio" fa la cronaca degli avvenimenti. Vi voglio fare leggere la dichiarazione scritta sul numero uno di questo stesso giornale in cui si afferma che è inutile fare un giornale di sola informazione. Vi si parla di fare saltare la piattaforma sindacale; si parla di rottura dei contratti esistenti. Questo è in contraddizione con quello che ci dice l'imputato adesso».

Avvocato Lombardi: «Mi oppongo alla domanda. Tolin è qui per ripsondere dei numeri sette e otto della rivista, non per il numero uno».

Presidente: «Accettata la opposizione. Ha altro da dire, Tolin?».

Tolin: «Sì, voglio contestare la maniera in cui sono stato trattato. Io ho scritto quello che ho scritto credendo in una determinata ideologia, non per scopi criminosi. Eppure sono stato trattato come un delinquente. Ero con mia figlia, a Padova, davanti a casa mia. Mi è stato imposto di seguirli, senza neanche il tempo di prendere il cappotto. Insisto a dire che la violenza è sempre permessa da una parte sola»...

Presidente: «Va bene, l'ha già detto. Vada pure a sedersi al suo posto».

Avvocato Lombardi: «Esibisco le riviste "Ideologie" e "Contropiano", perché le esaminiate. E anche una istanza al tribunale firmata da tutti gli alunni della scuola Luigi Einaudi di Padova».

Pubblico Ministero: «Chiedo che siano acquisiti agli atti di causa alcune copie del "Messaggero" che parlano delle cronache e riportano i fatti di quei giorni. Esibisco al Tribunale gli atti della seduta parlamentare del 19 novembre. Qui c'è quello che riferisce il ministro Restivo. Accludo anche una copia di un comunicato ANSA sui fatti di Pisa del 27 ottobre '69 e una lettera della questura di Roma in data 28 novembre '69, dalla quale risultano le date in cui fu provveduto alla consegna dei numeri sette e otto di "Potere Operaio"».

L'avvocato Lombardi interviene per dire che il documento di un privato giornalista non vale. In quanto al documento di Restivo, sostiene che quando il ministro l'ha dato alla stampa i fatti di Milano non erano stati ancora chiariti. Il magistrato incaricato dell'indagine non aveva ancora preso posizione. «Si è infatti in quell'occasione parlato di un movimento politico (L'Unione) che è poi risultato estraneo ai fatti».

Pubblico Ministero: «Non intendiamo ricostruire i fatti, ma dare un'idea di ciò che è avvenuto sommariamente e pensiamo che nei numeri del Messaggero da noi riportati sia descritto abbastanza chiaramente».

Avvocato Lombardi: «I fatti di Milano comunque sono avvenuti il 19, e i due giornali incriminati sono usciti prima».

Presidente: «Il tribunale rifiuta le copie del Messaggero e la comunicazione dell'ANSA. Ammette e acquisisce agli atti la lettera della questura e gli atti parlamentari con la dichiarazione del ministro Restivo».

Si procede alle arringhe. Parla prima il Pubblico Ministero.

Pubblico Ministero: «Questo processo è delicato per le implicazioni che comporta e per le polemiche che ha suscitato.

È opportuno perciò chiarire qualche fatto antecedente. Il problema dei movimenti estremisti extraparlamentari è un problema nuovo. È stato già analizzato da qualcuno ma è sempre sfuggita l'importanza notevole di questo problema.

Si può datare al capodanno del '69 la nascita di questi movimenti di piazza, e uno di questi è "Potere Operaio". Questi movimenti extraparlamentari che cercano di farsi strada al di fuori dei partiti legalizzati sono pericolosi perché violano il codice penale programmando azioni violente. Da qualsiasi punto di vista vogliamo vederli, non è possibile accettare l'esistenza di questi movimenti allorché sfociano nella violenza.

Alcuni appelli fatti in quest'occasione da persone qualificate lasciano perplessi. Si parla di repressione di stato, di condanna di chi non vive secondo le leggi della maggioranza. Questi atteggiamenti, mi duole dirlo, falsano la realtà. "Potere Operaio" infatti viola la legge cercando di violare proprio quella Costituzione che noi cerchiamo di applicare.

Il primo numero di "Potere Operaio" è del settembre '68. Si parla in esso della lotta dei gruppi spontanei contro i sindacati. Non attaccano solo i "padroni", ma anche i sindacati. Di giornali che attaccano i "padroni" ce ne sono tanti. Ma i giornali che attaccano i sindacati sono solo questi. L'impostazione di questi giornali è contraria ai sindacati dei lavoratori. L'obiettivo di fondo è insidioso, pericoloso.

Il numero otto esce dicendo "Compagni, ecco il primo bidone! È stato fatto il contratto"!

Ricorderò i fatti e li collegherò fra di loro: Torino 10 ottobre '69,: prima azione violenta. La giustificazione politica non importa. 17 ottobre 69: atti di violenza alla Mirafiori. 27 ottobre 69: invasione della autostrada a Bergamo; vengono malmenati operai. Montedison e Innocenti, Milano: altra violenza. Pisa 27 ottobre 69: violenze, feriti, contusi. Il Ministro Restivo attribuisce la responsabilità a "Potere Operaio". Torino 29 ottobre 69: grosso incidente alla Mirafiori. Viene bloccata la produzione. 30 ottobre: esce "Potere Operaio" con questo titolo "Sì alla violenza operaia!". Il 6 novembre 69 viene assaltata la Fiat, ci sono feriti, violenze.

Nel numero otto di "Potere Operaio" dell'11 novembre, si esalta la violenza. Il 12 novembre altre violenze a Torino. Poi ecco i fatti di Milano. Sì, vengono dopo, ma proprio perché sono stati provocati dagli atteggiamenti del gruppo di "Potere Operaio". Negli stessi giorni c'è l'assalto al Comune di Fondi: altre violenze e ferimenti. Il titolo che riferisce i fatti di Pisa e di Torino è già un'apologia di reato: "Sì alla violenza operaia!».

In una democrazia come la nostra non sono ammissibili cose simili. Dopo Pisa il Partito Comunista Italiano afferma che ci sono delle frange politiche che svolgono funzioni di provocazioni, e vanno isolate. "Potere Operaio" ribatte che c'è un accordo fra PCI e governo per sopprimere i gruppi minoritari. "Potere Operaio" dice: la violenza operaia va difesa fino in fondo, la violenza padronale va rifiutata fino in fondo.

Ma ci sono i sindacati per questo e ci sono i partiti politici. Questi gruppi qui vogliono colpire lo stato, non i padroni. E vogliono la violenza totale contro chi intende semplicemente applicare la Costituzione.

Un'altra caratteristica di questo giornale è che non porta articoli firmati, cosa che aggrava la situazione del direttore responsabile. Gli articoli sono fatti collettivamente. Costoro, insomma, non colpiscono i padroni, ma lo stato. Col motto "Vogliamo tutto e subito", sono contro i sindacati, contro gli accordi sindacali, contro i contratti di lavoro.

La violenza chiama violenza, questo lo sappiamo tutti, e noi dobbiamo rifiutare la violenza come sistema. Non possono venire qui adesso questi signori a chiedere l'applicazione dell'articolo 21 della Costituzione quando dall'altra parte vogliono abolire tutti gli articoli della Costituzione.

Noi non vogliamo colpire la libertà di opinione, infatti i giornali, tutti i giornali, compreso "Potere Operaio" continuano a uscire e a circolare. Noi vogliamo che sia punito chi commette, servendosi della libertà di stampa, reati punibili secondo il codice penale.

Nell'articolo "Sì alla violenza operaia" c'è istigazione alla violenza e apologia di reato. Noi non chiediamo il massimo della pena. Chiediamo solo l'applicazione dell'articolo del Codice. Chiediamo la condanna dell'imputato a due anni e due mesi di reclusione».

Dopo le arringhe dei difensori Lombardi e Angelucci, c'è una replica del Pubblico Ministero.

Pubblico Ministero: «I lavoratori hanno altri sistemi di lotta che non sia la rivolta. Non è vero che in Italia ci sia questa situazione di violenza di cui parla l'imputato. L'operaio, da noi, dispone di più mezzi per fare valere il suo volere.

Io credo comunque che esistono due forme di violenza: quella irrazionale, personale, casuale e quella razionale, organizzata. Noi non facciamo il processo a una ideologia ma a chi — in nome di questa ideologia, viola le leggi. Il nostro è un sistema democratico, non ammette l'istigazione alla violenza, a commettere reati comuni contro le autovetture, gli uffici eccetera.

Tolin non è un capro espiatorio. L'associazione Potere Operaio non viene perseguitata perché ha una certa ideologia, ma perché ha commesso certi reati precisi. È stato detto chiaramente anche in parlamento dal deputato socialista Grassi: "Le violenze sono messe in opera per responsabilità di gruppi marginali, non controllati dai partiti".

Replica il defensore Gullo, poi la corte si ritira.

LA SENTENZA

«In nome del popolo italiano il Tribunale di Roma — quarta sezione penale — ha pronunciato la seguente sentenza nel processo nei confronti di Tolin Francesco, imputato come in atti: visto l'articolo 483 CPP e 81 CP, **l'articolo 414 CP, l'articolo 62 bis CP, dichiara Tolin Francesco colpevole dei reati a lui ascritti, ed in concorso delle attenuanti generiche per l'effetto lo condanna alla pena di anni uno e mesi cinque di reclusione.**

Visto l'articolo 9, legge 8248 numero 47 e 615 CPP ordina la pubblicazione della sentenza sul periodico "Potere Operaio".

Rigetta la domanda di libertà provvisoria».

Teorici dell'ordine pubblico

Dice RESTIVO:

«Negli ultimi tempi, sempre più spesso, gruppi di violenti hanno fatto degenerare in episodi teppistici manifestazioni pubbliche. Assalto e resistenza alle forze dell'ordine, interruzione di servizi pubblici, blocchi stradali e ferroviari, invasione di scuole e uffici, la tendenza a legittimare la propria violenza prendendo a pretesto la violenza altrui sono fatti illeciti e come tali non possono lasciare inerti gli organi dello Stato.

Accadono anche quei fenomeni che nel 1946, **PALMIRO TOGLIATTI,** quale ministro guardasigilli, condannava con queste parole: *«Talune manifestazioni pubbliche che, di regola, nelle intenzioni dei partecipanti dovrebbero concretarsi in una forma moderata e ragionevole di protesta collettiva, tollerabile in regime democratico, degenerano purtroppo, sovente, nel vandalismo e nella violenza sovvertitrice, e ciò per l'opera nefasta di elementi provocatori e di delinquenti comuni che, mescolatisi ai dimostranti, li istigano alla distruzione, al saccheggio e alla ribellione ai pubblici poteri, conseguendo in tal modo i loro criminosi intenti».*

Lo Stato non può — ha proseguito Restivo — «non respingere quelle forme di contestazione distruttiva e senza ideali che si alimentano essenzialmente, e talvolta esclusivamente, di tentazioni antidemocratiche. Questo tipo di contestazione distorce da una concreta prospettiva ideale le tensioni che stanno travagliando la società per porle sulla via dell'avventura».

La violenza — ha detto il ministro di polizia — «trova fertile terreno nei gruppi di attivisti di certi settori dell'estremismo».

«Gli obiettivi scelti dai gruppi (di attentatori) sono: edifici pubblici, chiese, caserme, binarî ferroviarî, eccetera; ma ancora più insidiosa per l'ordine pubblico democratico appare la propaganda della violenza come metodo di lotta politica che viene fatta da questi gruppi, e in particolare da «POTERE OPERAIO», attraverso una serie di pubblicazioni periodiche e non periodiche, di manifesti e di volantini».

E così, adesso, i teorici dell'ordine pubblico cercano «coperture a sinistra».

Rapporti politici sul movimento: le lotte, l'organizzazione

TORINO

Mirafiori: lotta a oltranza contro il lavoro

PER più di due settimane Mirafiori, Rivalta, Lingotto sono state investite da un progressivo blocco della produzione: un nuovo corso della lotta tutto autonomo e gestito dagli operai. Questo avviene proprio nel momento in cui il padrone crede di far scattare la parata repressiva. Ma molte cose cambiano, le assemblee in fabbrica e i delegati di reparto hanno fatto saltare il controllo che il sindacato poneva in essi, è emersa con violenza la faccia operaia di questi strumenti: la generalizzazione di episodi di violenza, la caparbia partecipazione a tutti gli scioperi, gli attacchi sempre più violenti verso il sindacato e il continuo superamento del calendario sindacale, sono stati i passaggi materiali attraverso cui gli operai hanno ripreso in mano la gestione di massa della lotta. Già il 22 novembre il consiglio dei delegati aveva posto con decisione l'urgenza di rompere il programma di lotta del sindacato, che portava ad un progressivo logoramento della forza operaia e quindi ad una probabile rottura del fronte delle lotte. In Assemblea, i pochi sindacalisti presenti vengono attaccati duramente, e alla fine sono costretti ad allontanarsi dalla sala: «Non abbiamo bisogno di sindacalisti, qui siamo tutti operai e decidiamo noi cosa fare». In questa situazione, il sindacato programma per la settimana dopo tre ore di sciopero al giorno senza preavviso. Secondo il sindacato, si sarebbe resa così più incisiva la lotta; la sorpresa avrebbe creato uno scompiglio nella produzione e quindi il padrone avrebbe dovuto cedere. In realtà lo sciopero a sorpresa danneggiava solo gli operai perché creava confusione tra le varie officine e determinava l'assoluta incapacità di articolare la lotta — officina per officina — in modo da bloccare completamente la produzione con minimo dispendio di energie da parte operaia.

Di questo prendono coscienza gli operai delle carrozzerie, in particolare **officine 55** e **56** che possono essere indicate come le avanguardie di massa a Mirafiori in questo momento della lotta. **Mercoledì 24 novembre,** durante una grossissima assemblea in fabbrica viene lanciata da parte degli operai la parola d'ordine di **sciopero ad oltranza.** Dalla 55 e dalla 56 una gran massa di operai si riverserà poi su tutte le linee di montaggio, estendendo e generalizzando questa parola d'ordine e non solo alle carrozzerie.

Un corteo parte dalle carrozzerie, attraversa tutta Mirafiori e raggiunge le officine meccaniche che fino a questo momento avevano osservato scrupolosamente il programma sindacale. Ma se per le carrozzerie l'estensione dello sciopero ad oltranza avviene in modo spontaneo e quasi unanime, alle meccaniche si incontrano le prime difficoltà. Il sindacato infatti riesce a costituire un cordone di attivisti (che questa volta non erano pochi individui, ma officine intere), tale da riempire il programma di lotta del sindacato. Si arriva a violentissimi scontri verbali, per poi passare a discutere sempre in modo molto acceso del contratto e degli obiettivi, della lungaggine delle trattative, e su questi problemi anche gli operai delle Meccaniche si trovarono d'accordo nel prolungare il loro sciopero da tre a otto ore e quindi di andare oltre il programma sindacale. Il sindacato registra questa volontà e senza perdere tempo comincia a preparare la rottura di questo fronte per riportare la lotta operaia dentro il quadro tracciato dalla federazione nazionale. Lo fa con volantini che attaccano questa nuova forma di lotta. (Scrivono: «lo sciopero ad oltranza aumenta di difficoltà perché non tutti hanno le stesse capacità di resistenza, proprio perché si rischia di dividere gli operai, lo sciopero ad oltranza non può essere imposto da pochi a tutti»). I pochi sarebbero stati tutti gli operai delle carrozzerie, i tutti, evidentemente, gli attivisti del sindacato.

La lotta prosegue fino a sabato 29 novembre coinvolgendo gran parte dello stabilimento Mirafiori.

Lunedì 1 dicembre le Meccaniche rispettano il calendario sindacale, le carrozzerie continuano con la lotta ad oltranza fino a mercoledì. Il sindacato organizza allora gruppi di operai delle Meccaniche che si recano alle Carrozzerie a tentare di convincere gli «oltranzisti» a rispettare il programma di lotta sindacale. Queste delegazioni finiscono nelle assemblee delle Carrozzerie dove vengono discussi insieme i problemi contrattuali e gli obiettivi su cui gli operai hanno imposto il loro controllo, e su cui non sono disposti a mollare neanche un centesimo. **Giovedì 4 dicembre** in un'assemblea operaia, viene votato il proseguimento della lotta ad oltranza. Il sindacato aveva tentato quest'ultima carta dell'assemblea nella speranza di ottenere un voto di maggioranza. Fallita questa ennesima operazione cominciano i ricatti. Comincia il padrone con le minaccie di mettere in cassa di integrazione gli operai, per impossibilità di controllare gli squilibri che arrecano alla produzione, queste lotte non programmate delle Carrozzerie.

Con questo ricatto si spera di ripristinare la normalità produttiva. Venerdì, un 30 per cento circa degli operai delle Carrozzerie riprende il lavoro, gli altri continuano lo sciopero ad oltranza. Non solo a Mirafiori ma anche nelle altre sezioni Fiat il calendario di lotta del sindacato non viene rispettato: a Rivalta, al Lingotto, a Spa Stura, lo sciopero da 4 ore viene portato a 8 ore. Stessi motivi, stessa volontà di lotta. Alla Spa Centro la risposta operaia alla provocazione di Agnelli è molto dura.

Gli operai sospendono il lavoro, senza preavviso alcuno e nelle ore più impensate; così gli addetti ai forni tempera interrompono il lavoro a metà ciclo, lasciando nei forni il materiale, che viene danneggiato irreparabilmente: e questo non accade per un turno solo.

In questa fase della lotta gli operai hanno riconquistato il pieno controllo delle assemblee in fabbrica, e proprio in queste assemblee — che il sindacato sbandiera come una sua conquista — organizzano il rifiuto di massa al contratto bidone.

MILANO:

nelle assemblee si parla di riapertura dell'offensiva operaia di massa

L'OPPOSIZIONE in massa al compromesso sugli obiettivi che gli operai metalmeccanici milanesi hanno espresso in occasione delle consultazioni assembleari sulle proposte Intersind, rappresenta, oggi a Milano, il dato materiale che permette di riaprire correttamente la questione — più volte sollevata nel corso di queste lotte — del rapporto tra autonomia operaia e controllo sindacale, tra spontaneità e organizzazione della spontaneità.

Il sincronismo e la omogeneità con cui migliaia di operai di grosse concentrazioni di fabbrica del settore pubblico come l'Alfa Portello, la Siemens, la Breda, la Dalmine, e di piccole e medie fabbriche del settore privato di Turro, Gorla, Precotto, hanno risposto «NO» al tentativo del capitale di Stato di svuotare tutta una serie di obiettivi sui quali era cresciuta la lotta di massa (orario, salario, parità operai-impiegati, lavoro straordinario), sta a dimostrare come a Milano l'iniziativa operaia, che si era espressa in forme diverse nel corso della lotta — picchetti duri di massa, picchetti «volanti» da una fabbrica all'altra, cortei che quotidianamente hanno investito interi quartieri operai, assemblee di massa, picchettaggio e «assalto» alle Sedi, scontri di strada con la polizia —, sia finalmente riuscita a imporre un risultato politico generale e unificante, superando i pesanti ostacoli imposti dalla frantumazione e dall'isolamento delle lotte.

L'autonomia operaia, che sembrava essere stata inghiottita dal controllo sindacale — e che secondo molti poteva resuscitare solo massaggiando il «vecchio cuore» della classe operaia con discorsi «più politici» — rispunta oggi in superficie nelle uniche dimensioni che a noi interessano, quelle di massa; con le uniche caratteristiche che a noi interessano: quelle di una classe operaia che sa ormai programmare i propri movimenti spontanei e prevederne l'esito. È appunto partendo da questo livello di massa dell'autonomia operaia che è possibile oggi a Milano rimettere in movimento tutta una serie di iniziative di lavoro politico e di organizzazione. Ma a condizione che i nuclei di avanguardia — dai Comitati di Base ai gruppi esterni — compiano una dura autocritica al loro settarismo, che spesso è sconfinato nell'opportunismo politico; a condizione che ci si lasci definitivamente alle spalle tutto un passato di spontaneismo e di improvvisazione nei confronti dei problemi organizzativi.

È su una tale linea di condotta che le avanguardie di massa si sono mosse in questi ultimi tempi dentro le lotte a Milano, utilizzando tutte le mediazioni concrete, dai Comitati di base ai delegati sindacali, dalle Assemblee di fabbrica fino ai «cerimoniali» per la ratifica degli accordi. Ma la presa di posizione nella assemblea della classe operaia milanese sulle proposte Intersind, non apre tanto questioni metodologiche, quanto un nuovo terreno per iniziative di organizzazione sul lungo periodo.

Innanzitutto ciò che la classe operaia milanese ha espresso in quelle assemblee è il livello politico generale e di massa acquisito durante lo scontro che da mesi investe tutto il tessuto sociale. Il sindacato esce battuto da quelle assemblee proprio perché gli operai, rilanciando gli obiettivi iniziali della lotta, ne impediscono la chiusura e squalificano la funzione sindacale di mediazione!

Anziché sancire la chiusura della lotta contrattuale dei metalmeccanici, queste assemblee rappresentano potenzialmente una riapertura dell'offensiva operaia di massa. È direttamente lo Stato che si presenta per concludere il contratto, che si preoccupa di concludere e di garantire un contratto onorevole: lo Stato parla direttamente agli operai con le sue proposte di accordo; gli operai rispondono direttamente allo Stato.

Ciò che esce distrutto dalla iniziativa di massa degli operai metalmeccanici a Milano è la settorializzazione sindacale delle lotte (infatti il testo dell'accordo viene presentato contemporaneamente nelle fabbriche pubbliche e private) e la funzione sindacale di difesa degli interessi operai. Sindacato, padroni e Stato sono costretti a presentarsi agli operai come articolazioni degli interessi complessivi del capitale sociale. Quello che nessun «discorso» sugli obiettivi più avanzati è riuscito a fare, è stato imposto da tre mesi di tenace «controllo operaio» sugli obiettivi di massa.

Sono questi i dati materiali di una situazione di classe ancora a cavallo tra lotta di massa sui contratti — come lotta di chiusura del ciclo di lotte iniziato nel '68 — e nuovo ciclo di lotte operaie.

È importante fissare fin da oggi i risultati raggiunti in questa lotta di massa, per rilanciare — senza vuoti di mezzo — una nuova iniziativa di lavoro di massa e di organizzazione, consapevoli di avere a disposizione gli elementi essenziali per anticipare anche a grosse linee — la crescita spontanea di un nuovo ciclo di lotta operaia. I punti su cui nuove iniziative possono svilupparsi sono segnati da tutta una serie di risultati — forse più sotterranei — che le lotte operaie dal '68 ad oggi hanno conseguito: attacco a fondo alla produttività del lavoro, attacco a fondo alla organizzazione complessiva del lavoro, alla gerarchia dei capi alla funzione di controllo dei capi nei reparti, lotta a fondo a tutti gli aspetti del rapporto di sfruttamento del lavoro salariato: nocività, ritmi, cottimo, lavoro straordinario.

Su tutti questi elementi dello sfruttamento, l'iniziativa operaia ha scavato tanto a fondo e a lungo in questi ultimi anni, da rendere praticabile un terreno di lotta continua sull'intero ventaglio dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato: in termini di rifiuto del lavoro, in termini di lotta al lavoro salariato. Fino al punto che la spontaneità operaia di lotta su questi temi non ha più bisogno di sollecitazioni esterne, ma solo di essere unificata e organizzata, in un attacco alla struttura complessiva dello sfruttamento e delle sue istituzioni sociali.

È questo il terreno su cui necessariamente dovranno misurarsi tutte le forze di classe, tutto ciò che di organizzato o di organizzabile ha sedimentato il movimento di lotte dal '68 ad oggi puntando decisamente su una unificazione delle forze operaie d'avanguardia.

PORTO MARGHERA

La nuova politica operaia

ANCHE a Porto Marghera, come in molte parti d'Italia, le lotte precontrattuali hanno espresso un alto grado d'iniziativa operaia, ed hanno costretto il sindacato ad assumere una fisionomia del tutto nuova in rapporto alla classe. Il sindacato ha imposto, come sempre, piattaforme differenti alle varie categorie, dividendo i settori in lotta; ma nel fare questo, e quindi nel tentativo di battere l'autonomia operaia e le sue forme organizzate, si è dato un nuovo assetto, sia nelle sue articolazioni istituzionali, sia nella programmazione delle forme di lotta, sia nel modo di impostare il problema della contrattazione integrativa. Alla Petrolchimica è stato addirittura proclamato lo sciopero a giorni alterni; subito dopo si è passati allo sciopero per turni e per reparti, bloccando l'intera fabbrica senza esser costretti a far scendere in lotta tutti gli operai: una sorta di gatto selvaggio istituzionalizzato che il sindacato portava avanti per far sfogare gli operai su obiettivi già predisposti, su piattaforme già definitive «realistiche» e dentro ad uno schema di lotte già in partenza divise: unificate solo dall'efficacia con cui riescono a colpire la produzione. In altri termini: attraverso un'efficace conduzione degli scioperi si cerca di catturare il consenso operaio sulle scelte di fondo, cioè sugli obiettivi e sulla divisione della lotta in settori.

Il progetto riformista trova poi il suo momento culminante nell'Assemblea Comunale spostata dal Municipio di Venezia alla Petrolchimica, proprio là dove l'organizzazione politica degli operai è più forte: embrionalmente, è già la nuova maggioranza in fabbrica, il ceto politico disposto (e costretto) a rinnovarsi utilizzando le lotte degli operai. Il padrone, per il momento, sta a guardare: nonostante le previsioni, non proclama la serrata di fronte alla nuova articolazione sindacale delle lotte, cosa che invece nel luglio '68 aveva fatto, subito dopo che la volontà operaia di scioperare a giorni alterni era prevalsa.

Il padrone sta dunque a guardare: ha bisogno di un sindacato forte, che sappia gestire politicamente la lotta, che sappia battere l'organizzazione operaia, i veri interessi materiali di classe e, comunque, qualsiasi progetto di unificazione delle lotte. Il padrone spera — evidentemente — che l'articolazione sindacale delle lotte possa rompere l'unità degli operai, la loro compattezza ed omogeneità politica.

Ma il comportamento operaio, soprattutto in questa recentissima fase di lotta, sembra deludere tale speranza: il corteo, come strumento di unificazione delle lotte e di riqualificazione degli obiettivi, viene nuovamente utilizzato dagli operai; lunedì 10 novembre, approfittando dell'Assemblea Comunale in fabbrica, i giornalieri della Chatillon si dirigono in corteo alla Petrolchimica, non certo per sentire i rappresentanti del Comune, ma piuttosto per rompere l'isolamento della loro lotta, per unirsi alla Petrolchimica sulla base di obiettivi avanzati, attorno ai quali il sindacato aziendale, sotto la spinta di una forte pressione operaia, ha in lotta la fabbrica.

Un altro fatto che dà chiaramente il segno di una ripresa operaia tuttora in atto, è l'atteggiamento di molti dei **delegati di reparto** alla Petrolchimica: o l'insubordinazione aperta e quindi le dimissioni, oppure degli interventi molto duri in assemblea (come è successo recentemente) nei quali viene interamente riproposta la tematica degli obiettivi, degli interessi di classe come unico terreno possibile attorno cui organizzarsi, rilanciare ed unificare le lotte.

A questo punto, il padrone stesso si accorge che l'autonomia operaia, invece di sgretolarsi, è sopravissuta, anzi meglio si è ricostituita proprio dentro alla gestione sindacale delle lotte, e si accorge anche che tutto questo si è verificato particolarmente alla Petrolchimica ed alla Châtillon, proprio là dove nuclei operai organizzati sono riusciti a funzionare come punto di riferimento per l'intera fabbrica. La reazione padronale a questa consapevolezza, che è tutta quanta politica, si fa immediatamente sentire: i licenziamenti all'Abital (piccola fabbrica del gruppo Montedison) e la minaccia, alla Petrolchimica, di non pagamento delle ore improduttive sono i sintomi di un disegno repressivo che vien prendendo forma, e cioè: visto che l'articolazione sindacale della lotta non è riuscita a reprimere il livello politico di classe, si vuole assolutamente colpire quelle forme di lotta che sono nocive per la produzione, per impedire che questo tipo di lotta dura faccia presa tra gli operai, rimanga cioè come una conquista politica definitiva, un punto di partenza dal quale neppure il sindacato può permettersi di arretrare.

CHATILLON

Il caso della Châtillon è senz'altro il più significativo. La lotta, in questa fabbrica, è durata ininterrottamente, per tutti e tre mesi passati; gli obiettivi sono avanzati: 36 ore ai turnisti e 40 ai giornalieri, parità normativa completa operai-impiegati, salario minimo di 100.000 lire ed aumenti salariali eguali per tutti. Sono obiettivi che gli operai, attraverso le assemblee e le agitazioni di reparto (AT8 e CA4), sono riusciti ad estendere e a far maturare nell'intera fabbrica. Il sindacato aziendale non ha perso tempo per cercare un suo spazio politico all'interno di questo processo: ha messo in lotta la Châtillon, articolando gli scioperi per turni, in maniera tale da bloccare quasi completamente il ciclo produttivo. Dove però il **sindacato** ha giocato un **ruolo repressivo** è sulla possibilità di estendere questa lotta a tutto il settore o ad altre fabbriche di settori diversi, come ad esempio la Petrolchimica, dove gli obiettivi Châtillon circolavano già largamente a livello operaio. L'isolamento e la dimensione aziendale della lotta, l'assoluta non volontà di portare gli obiettivi Châtillon dentro la piattaforma del contratto nazionale fibre tessili, tutti questi sono fattori non indifferenti che hanno permesso al padrone di perseverare nel suo disegno repressivo: **alla Châtillon,** infatti, abbiamo

il caso **di oltre 300 operai che sono stati messi in cassa integrazione.** Il padrone nel suo tentativo di isolare la lotta, entro il ristretto ambito aziendale ricorre al ricatto della cassa integrazione, ma nello stesso tempo cerca di capire quanti soldi occorrono per spezzare il fronte unito dei lavoratori e far desistere gli operai dalla lotta. Questa provocazione politica trova subito una risposta chiara ed immediata: GLI OPERAI MESSI IN CASSA INTEGRAZIONE ENTRANO IN FABBRICA EGUALMENTE TIMBRANDO IL CARTELLINO; LA DIREZIONE, DI FRONTE A QUESTA MANIFESTAZIONE DI FORZA E DI AUTONOMIA POLITICA, RIMANE IMPOTENTE. La minaccia, questa volta operaia, è esplicita: se le buste paga verranno decurtate ci sarà una immediata estensione della lotta a tutta Marghera. Questa minaccia verrà ripresa uguale alla Petrolchimica, dove circola il discorso delle ore improduttive non pagate. È una minaccia che ha già il senso di una consapevolezza, di una esigenza di rilancio degli interessi di classe come terreno politico su cui praticare l'unificazione e la socializzazione della lotta.

Si apre ora, per il Comitato Operaio, una nuova fase di riqualificazione del lavoro, al fine di attingere all'omogeneità e al livello d'autonomia raggiunto dagli operai dentro le lotte contrattuali, per farlo funzionare come nucleo di organizzazione, di direzione politica.

Questo significa rilancio degli obiettivi come programma politico, ed estensione di essi dallo specifico terreno di fabbrica a un terreno sociale.

Praticare questi discorsi, porsi come terreno e obiettivo politico l'unificazione delle lotte, significa consolidare i nuclei d'organizzazione operaia che sono già esistenti e lavorare al consolidamento di nuove avanguardie in fabbrica.

Questa è la linea di condotta.

ROMA

Fatme: il sindacato in fabbrica

Trentin, Benvenuto, Macario, non sono entrati alla FATME sull'onda di una sconfitta dell'autonomia operaia. Al contrario. La FATME è entrata nello scontro contrattuale dopo un'esperienza avanzata di lotta sui temi dell'autonomia operaia; e il «ripiegamento» degli operai sul sindacato durante la fase contrattuale non ha significato in alcun modo recessione dai livelli di autonomia raggiunti, ma solo determinazione di *uso* tattico-strumentale dell'unica struttura organizzata in grado di muoversi sul terreno di generalità (come dire, in campo *nazionale*) imposto dai contratti.

Durante tutto il periodo dello scontro contrattuale, alla Fatme la partecipazione alla lotta è totale, gli operai spingono per la lotta dura, per forme di lotta che colpiscano a fondo il padrone e costino poco agli operai, per la lotta 'sulla produzione'.

In tutto questo tempo, il sindacato funziona scopertamente da freno, da struttura di contenimento. Al tempo stesso, lavora a tener isolate le fabbriche più avanzate, a tendergli intorno un cordone sanitario che non le faccia correttamente funzionare come avanguardie di massa della lotta.

La prima assemblea in fabbrica avviene in un momento di forte tensione: l'assemblea di un reparto accetta le proposte del comitato di base e decide di passare alla lotta *sulla produzione*, proponendone la generalizzazione a tutta la fabbrica.

Arriva Trentin, riesce ad imporre di nuovo la tattica sindacale *non* contrapponendo alle parole d'ordine del Comitato («Lotta sulla produzione», «tutto e subito») delle motivazioni pubbliche, ma gettando sulla bilancia il peso del livello organizzativo del sindacato, contrapposto *come tale* — come macchina organizzativa — alla struttura ancora fragile dei comitati di base, alla fragilità delle strutture organizzative del movimento, che lui chiama «armata Brancaleone».

Trentin vuole cavalcare la tigre, ma Benvenuto gli rompe le uova nel paniere, quando — alla seconda assemblea sindacale — si presenta a fare scopertamente il pompiere, contrappone al «tutto e subito» degli operai un contorto invito alla moderazione, che prospetta i pericoli di una lotta prolungata.

La capacità sindacale di controllo comincia a smagliarsi: la richiesta operaia di *lotta dura sulla produzione per ottenere tutto e subito* acquista prestigio, e la «moderazione sindacale» si smaschera sempre più. Dopo il 28, la tensione in fabbrica aumenta ancora. Comunque, il Comitato di base ha riacquistato un rapporto di massa con gli operai, il controllo sindacale è fortemente incrinato, la reazione operaia alla notizia del *NO* di moltissimi operai «pubblici» all'accordo Intersind è di totale adesione.

Benvenuto e Macario hanno smascherato il vero gioco, il vero ruolo sindacale, così abilmente mistificato dall'illusionista Trentin; la rottura tra operai e sindacato ripropone l'urgenza di una direzione politica autonoma delle lotte, che coordini l'insubordinazione operaia in un piano generale delle lotte.

Selenia

i tecnici accettano il punto di vista operaio

LA SITUAZIONE di classe all'interno della Selenia prima della apertura dello scontro contrattuale permetteva la lettura di alcuni comportamenti caratteristici in questa fase dello scontro

Già da tempo alla Selenia è scomparsa la figura del tecnico come controllore del lavoro operaio; il tecnico, date anche le particolari caratteristiche dell'azienda, è direttamente inserito nel processo di produzione. L'improvvisa entrata in lotta degli operai della Selenia ha dimostrato che erano maturate ormai le condizioni oggettive necessarie affinché la autonomia operaia esprimesse la contrapposizione dei suoi interessi a quelli del padrone e la propria volontà di lotta.

Ma — cosa ben più importante — anche i tecnici sono entrati in lotta mostrando una forte tendenza ad abbandonare le tematiche che hanno caratterizzato le lotte negli ultimi anni e che ne hanno costituito i limiti. I discorsi sul ruolo del tecnico nella realizzazione personale del proprio lavoro, sull'uso alternativo della scienza e della tecnica, sulla cogestione ed autogestione della fabbrica, tendevano di fatto a scomparire e lasciare il posto all'accettazione delle tematiche e delle forme di lotta espresse dalla classe operaia.

Il padrone già da tempo si è preparato ad affrontare questa nuova situazione: ormai da sette anni la direzione della Selenia studia l'introduzione della job-evaluation, che permette di valutare nella sua completezza la produttività della forza-lavoro; e in base a questa decidere sia la retribuzione che i tempi di avanzamento della carriera, qualificando così la forza-lavoro in relazione a ciascun particolare processo produttivo.

Come sempre a questa necessità «tecnica» dell'introduzione della job-evaluation, si accompagnava la necessità di precedere, con una diversa organizzazione del sistema retributivo, le tematiche espresse dall'autonomia operaia. Così, agganciare il salario alle mansioni e razionalizzare tutte le parti variabili del salario, significa legare ferreamente il salario alla produttività contro la richiesta operaia del salario legato solo alle proprie esigenze; classificare ogni operaio e tecnico secondo la sua mansione, significa creare all'interno delle già esistenti categorie miriadi di sottocategorie, contro l'esigenza e la volontà di ricomposizione espressa dalla classe operaia.

Anche in questa occasione il sindacato mostra sino in fondo i limiti del proprio ruolo istituzionale: la mediazione tra gli inconciliabili interessi della classe operaia e quelli dei padroni è stata tentata indirizzando l'attenzione degli operai e dei tecnici della Selenia sulla dequalifica della professionalità che si accompagna all'introduzione delle mansioni, sul blocco delle carriere, sulle disparità che regolano il passaggio di categoria. A tutt'oggi la commissione interna appoggia commissioni di studio per creare una job-evaluation che rispetti la produttività dell'azienda e il patrimonio professionale di ciascuno. Ma la base operaia e tenica comincia a cogliere il senso della sconfitta rappresentata dall'introduzione della job-evaluation, e il valore di contrattacco rappresentato dal salario sganciato dalla produttività, dalla parità normativa, dall'abolizione delle categorie.

E ciò è stato messo in evidenza dall'adesione di massa al significato che la classe operaia dà alle richieste della piattaforma dei metalmeccanici, nonostante la mutilazione e il tentativo sindacale di snaturare tali richieste inserendole nella logica dello sviluppo.

Sin dall'inizio della lotta sui contratti si manifesta l'adesione totale ai temi, alle scadenze ed alle forme di lotta operaia. Operai e tecnici abbandonano totalmente tutte le rivendicazioni che mirano ad inserire, a mezzo della job-evaluation, il riconoscimento della professionalità nel piano di sviluppo. Tutta l'attenzione si sposta sul salario, sull'uso politico che il padrone fa della parte variabile del salario, sulla divisione in categorie. Si prende coscienza dell'inconciliabilità tra esigenze di sviluppo produttivo ed esigenze materiali di classe: si propongono quindi forme di lotta dura tese a bloccare la produzione e costringere il padrone a cedere. Ci si rende conto dei limiti insiti nell'azione di fabbrica e si cercano contatti con altre fabbriche ed altre situazioni di lotta.

E sempre più chiara diventa l'esigenza di lottare, senza mercanteggiare, per ottenere tutto il contratto, subito.

Il sindacato, di fronte a queste nuove azioni che sfuggono al suo controllo, si vede costretto da un lato ad intensificare le lotte con scioperi articolati e senza preavviso, dall'altro tenta di rinviare la resa dei conti mandando sindacalisti a parlare di lotta dura proprio alle assemblee davanti ai picchetti, affermando di voler ottenere tutto il contratto, senza una lira di meno, ma senza fare nulla per ottenerlo. Tenta anche, il sindacato, di recuperare l'autonomia operaia con la creazione di comitati unitari di fabbrica i quali, nell'ambito sindacale, dovrebbero assolvere la funzione dei comitati di base.

Ma il gioco non riesce. È di questi giorni lo sputtanamento in piena assemblea del sindacalista mandato per far accettare l'accordo raggiunto con l'Intersind. Il rifiuto operaio dell'accordo sul salario, e ancor più sulla parità normativa e sull'orario di lavoro, è stato talmente compatto da far chiudere in tutta fretta l'assemblea senza nemmeno passare alla votazione dell'accordo.

Roma 28 novembre 100.000 gridano: "Potere agli operai, vogliamo tutto e subito"

DOVEVA essere la prova di forza dei sindacati. Dopo le parate di Torino, Napoli, Milano, la manifestazione di Roma doveva dimostrare il controllo sindacale sui movimenti di lotta della classe operaia.

Nelle settimane precedenti, lo stallo delle trattative aveva reso più espliciti i termini dello scontro di classe. Nessuna proposta nuova da parte padronale, nessuna forma di lotta nuova generalizzata dai sindacati. Lentamente lo scontro, la volontà politica — rispettivamente di parte operaia e di parte padronale — di battere duramente il nemico di classe, andava eliminando la mediazione del sindacato.

Tattica sindacale e tattica operaia apparivano ormai separate da un abisso. Nei giorni immediatamente successivi al 19, agli scontri del «Lirico», la Confindustria si irrigidisce, gli operai riorganizzano l'offensiva, sindacati e ministro del lavoro lavorano freneticamente per l'accordo, Donat Cattin tenta di identificare a tutti i costi un terreno di intesa, a costo di bruciare qualche impresa in difficoltà.

Tagliare le gambe alla richiesta operaia di avere «tutto e subito»: Donat Cattin da un lato, i sindacati dall'altro, si muovono in questa direzione.

Per tagliar corto alla trattativa, per dar prova di prestigio organizzando un momento di pressione spettacolare, i sindacati proclamano la giornata del 28, annunciano il grande comizio sotto il palazzo della Confindustria.

Mentre al ministero del lavoro si tratta, il Viminale vieta il comizio.

Ancora il gioco delle parti Donat Cattin-Restivo: i padroni, lo stato, hanno capito che la lotta operaia è a tal punto autonoma dalla prassi sindacale, perché possano sentirsi al sicuro.

Nessuno può garantire che non ci sarà un assalto alla sede della Confindustria. Si arriva alla farsa dei due cortei «illegali» contrattati col ministro di polizia e i funzionari dell'ordine pubblico.

Nella Roma ministeriale e antioperaia, comincia la grande paura. La mattina del 28, le strade sono deserte, l'«illegalità» formale dei cortei operai semina una tensione percorsa da lontane paure, dallo spettro dei 'rossi'. In realtà, di 'illegale', di non autorizzato, è solo il corteo dei Comitati di base operai e degli studenti.

Ma gli operai sono di più, molti di più di quanto i sindacati abbiano previsto, ne avevano chiamati 40.000 e ne arrivano 100.000.

In 100.000 gridano per tutto il percorso «POTERE OPERAIO», «LO STATO DEI PADRONI SI SPEZZA, NON SI CAMBIA», «TUTTO IL POTERE AGLI OPERAI», «VOGLIAMO TUTTO E SUBITO», le parole d'ordine della autonomia operaia del programma politico che le lotte operaie autonome hanno espresso in questi mesi.

Per il «pubblico» romano, i centomila del 28 novembre devono essere stati uno spettacolo non facilmente dimenticabile: una massa operaia pronta allo scontro (a migliaia gli elmetti, i bastoni) venuta a Roma col proposito di accettare una sfida, percorsa da una tensione fortissima, da una fortissima carica di violenza politica.

La risposta operaia ai padroni e al governo saltava ancora una volta avanti alla programmazione sindacale, scavalcava completamente — a livello di comportamenti operai — il terreno che il sindacato aveva tentato di determinare.

La mattina del 28, i sindacalisti sono terrorizzati dalla possibilità che si vada a uno scontro di massa. Quando gli operai di Milano scandiscono «Confindustria-Confindustria», i servizi d'ordine intervengono massicciamente.

Ma lo scontro non ci sarà, il potere sindacale interverrà dall'alto del gran palco di piazza del Popolo — che ha riscoperto il rosso — per appropriarsi del potenziale politico, della quantità di forza e di potere che la presenza operaia ha espresso, per andarlo a gestire in altra sede.

Il giorno dopo, i giornali tirano respiri di sollievo. Lo scontro è rinviato a dopo i contratti. Ma ancora una volta la conflittualità continua operai-sindacato e operai-stato ha riproposto l'urgenza dell'organizzazione. Urgenza dell'organizzazione come richiesta, come progetto politico di vittoria totale.

La settimana successiva al 28, comincia il lungo «iter» dell'accordo Intersind, la vicenda dei «*No*» operai al testo dell'accordo, il lungo lavoro di tessitura che sindacati e ministro del lavoro portano avanti.

I giornali del 29 tirano dunque un respiro di sollievo: lo scontro non c'è stato, il palazzo della Confindustria è ancora al suo posto, nessuna autorità dello Stato potrà lanciare anatemi contro i fuorilegge, dare il via a cacce all'uomo, scatenare «pogrom» contro gli estremisti.

La televisione loderà la «civile manifestazione», i sindacati si compiaceranno della «grandiosa prova di forza data nell'ordine».

Ma il giorno prima — per un momento — dicono hanno avuto paura.

È stato a piazza del Popolo, durante il discorso di Trentin. Mentre il discorso sta per finire, compare un elicottero verde scuro, che comincia a tracciare ampî giri sulla piazza, coprendo col rumore del motore la voce degli altoparlanti.

La gente resta un attimo interdetta, poi, in centomila cominciano ad urlare, a levare i pugni, a fischiare. Le facce degli operai sono tirate, denunciano una rabbia senza fine. L'elicottero continua ad abbassarsi, il rumore assordante delle pale è coperto dall'urlo compatto che sale. Dagli altoparlanti si sente a malapena la voce di Trentin «non accettate la provocazione, rimanete calmi...». Si sta facendo buio, l'elicottero punta un faro sulla folla, la tensione cresce, i poliziotti dei cordoni fermi in via del Babuiono mordono con nervosismo i sottogola. «Quelli di lassù ci hanno chiesto il permesso, è la televisione, agitate le bandiere...» la vecchia abilità del santone sindacale ha «inventato» la soluzione, Trentin riprende il controllo delle cose, l'elicottero si allontana.

Con lentezza, gli operai accendono fiaccole.

Poco dopo sfilano via dalla piazza, verso i treni.

Ma non c'è aria di sconfitta operaia. Al contrario. Il grido «Potere Operaio — tutto subito» risuona fin nella mastodontica tetraggine della stazione Ostiense.

Le lotte operaie hanno infranto il sogno emiliano della borghesia rossa

COME il padrone collettivo a livello generale, così in Emilia il PCI ha già iniziato un primo bilancio di questa fase di lotte operaie. L'imminente «Conferenza regionale» dovrà registrare quello che già è anticipato nella tavola rotonda emiliana pubblicata da *Rinascita*: che l'attacco operaio di questi mesi ha avuto anche qui i caratteri materiali di una estrema massificazione dello scontro e di una straordinaria omogeneità nei comportamenti operai. Così sono saltate le tradizionali paratie tra piccola e media fabbrica, tra villaggio artigiano e impresa «monopolistica», così rischiano di saltare i dislivelli salariali e i contratti separati attraverso cui partito e sindacato facevano funzionare la classe operaia dentro il «blocco storico» come base consolidata del potere. E non sono cose molto lontane, basti ricordare che nel '66 nel mezzo della lotta contrattuale, fu inventato il *Confapi* e fu spezzata l'unità dei metalmeccanici senza che ci fosse da parte operaia una capacità di reazione; nel '69 dopo i primi giorni di lotta la pressione operaia ha imposto la disdetta anticipata del *Confapi*.

La «Conferenza regionale» dovrà prendere atto di tutto ciò: che la lotta ha in questi pochissimi mesi incrinato il vecchio equilibrio politico e rischia di mettere tutto in discussione. Braccianti, edili, metalmeccanici hanno oggettivamente lottato contro una intera linea politica: gli aumenti uguali per tutti sono diventati strumento di unificazione politica, il sindacato è obbligato dalla doppia contrattazione (con i padroni e con gli operai) a una continua rincorsa dell'autonomia operaia.

Così Cavina (segretario regionale del PCI per l'Emilia-Romagna) si spinge a scrivere: «Qui sorge una questione di grande peso: come la classe operaia deve evitare il pericolo di una chiusura corporativa e il pericolo di una "aggressività" verso tutti gli strati sociali. In questo momento come non mai (in coerenza, del resto, con la lunga tradizione della nostra regione) la classe operaia pone innanzitutto problemi di alleanza politica con altri strati sociali, particolarmente con le masse decisive delle campagne — braccianti, mezzadri, masse contadine — e le forze del ceto medio produttivo e commerciale». E Gualandi (segretario Fed. di Imola) aggiunge: «Se il partito della classe operaia non riesce ad essere portatore di un momento di unificazione generale, che io vedo a livello della lotta per le riforme, certo la battaglia salariale da sola può generare anche momenti di rottura».

La *Confindustria*, da parte sua, va prendendo coscienza di tutto ciò e sul *Resto del Carlino* del 1° dicembre si lamenta, con la penna di Mario Casari, che: «l'attacco di sistema... viene ora da una piccola e media borghesia che sembra avvicinarsi solo ora al sindacalismo organizzato e lo fa con animus frazionistico, spesso irresponsabile, decisamente corporativo», ragion per cui «...lo Stato può essere costretto a fare andare il torchio: realizzando con ciò la più brutale delle "riforme di struttura", quella dell'inflazione, che spazzerebbe via larghe frange di un ceto medio che si fosse dimostrato incapace di assumersi le proprie responsabilità e la propria parte di sacrifici».

Burocrati di partito ed economisti padronali sono costretti dunque a dichiararlo francamente: l'interesse materiale, particolare di classe, l'interesse operaio è *contro* ogni possibile gestione della società fatta in nome dell'«interesse generale», quindi potenzialmente *contro* chi si è assunta la funzione di gestire questo interesse generale in nome della classe operaia.

Fino ad ora l'azione di controllo della lotta operaia si era svolta nel senso di impedire la comunicazione delle lotte condotte dalle avanguardie di massa a Torino, Milano, Portomarghera.

Il rifiuto emiliano del «monopolio» era appunto il rifiuto della concentrazione operaia come terreno di massificazione delle lotte.

Ma le lotte si sono di fatto comunicate. Ora si tratta per il partito di bloccarle, facendole cadere come momento di una ristrutturazione che esso stesso guida sotto l'insegna delle riforme. Perché questo riesca, va bloccata subito la crescita dell'autonomia operaia. Perché questo riesca va tolta di mano l'iniziativa agli operai, va stroncata ogni tendenza «corporativa» (leggi: «autonoma», fondata sul privilegiamento dell'esclusivo interesse della classe operaia).

In quale modo può riuscire un'offensiva del genere?

1) *Svuotando la richiesta operaia di aumenti uguali per tutti* che è strumento di unificazione politica della classe, *mediante la lotta contro il sottosalario*, in modo da riproporre il partito come mediatore di interessi di classe contrapposti, di rendere il partito garante sia presso gli operai di un «giusto salario» sia presso il piccolo e medio imprenditore dei costi di una ristrutturazione «autonoma» del «monopolio».

2) Spostando *la lotta operaia per un salario diretto* che è strumento di crescita organizzativa autonoma nell'attacco al profitto, alla *richiesta del salario indiretto*, che proprio perché toglie l'iniziativa della lotta dalle mani degli operai, viene a stabilire una saldatura, come si dice, tra lotta salariale e lotta per le riforme.

Tutto ciò è una riprova dei timori del partito che la lotta operaia possa uscire veramente dalla fabbrica e diventare lotta (non semplice manifestazione o corteo) a livello sociale attraverso un incontro di massa, con gli studenti sull'obiettivo della gratuità della scuola, con la popolazione dei quartieri sull'obiettivo della gratuità della casa.

È la stessa offensiva che il sindacato dispiega ormai a livello generale per battere nella fase post-contrattuale i residui politici delle lotte e il riaprirsi di una nuova dialettica tra avanguardie e massa. È all'interno di questa fase che si contrappongono obiettivi operai e nuova programmazione, socializzazione operaia e socializzazione democratica. Su questo terreno diventa ormai chiaramente visibile la contrapposizione tra l'organizzazione direttamente operaia, di massa, e il partito che media già al suo interno (attraverso la composizione sociale dei suoi iscritti), e poi a livello statuale, i diversi interessi in quanto interessi di ceti diversi all'interno delle leggi di sviluppo del capitale sociale.

Il primo piano quinquennale è fallito e ormai accantonato. Si parla ormai chiaramente del passaggio dal piano come *obiettivo* a medio termine ad un'azione programmata di tipo generale, in cui il programma deve servire a verificare le compatibilità *politiche* che rendono possibile il funzionamento del «sistema». Da una «economia programmata» ad una «società programmata», in cui prima di tutto deve essere ritrovato un nuovo equilibrio politico, una capacità di direzione politica generale. Il sindacato è disposto a gestire direttamente questo nuovo livello di pianificazione sociale: il salario diretto va controllato e può esserlo se la rivendicazione si posta sulla lotta per la «creazione di regimi pubblici per la erogazione di salario indiretto»; l'aumento non dovrà essere dei salari individuali, bensì della massa salariale; la riduzione d'orario dovrà consentire una più completa utilizzazione degli impianti e un impiego estensivo della forza-lavoro. Ma il sindacato ha bisogno di trovare a livello statuale un interlocutore che ancora manca.

In Emilia il partito è di governo, è già questo interlocutore. Ma per continuare ad esserlo sul piano regionale, per riuscire sul piano regionale a rovesciare la socializzazione della lotta operaia in una risposta politica complessiva che salvi e rilanci la stabilità politica, deve diventare partito di governo anche a Roma: la programmazione regionale è ormai possibile solo all'interno di uno Stato riformato. Di qui l'urgenza di saldare la nuova maggioranza regionale a quella nazionale e insieme la necessità che questa saldatura venga imposta attraverso la lotta, attraverso cioè la realizzazione di una serie effettiva di nuovi strumenti che rendono possibile il funzionamento dell'intero disegno riformista.

Sul piano ideologico il partito gestisce l'arretratezza, lo squilibrio (difesa del posto di lavoro, riforma agraria, lotta al monopolio); nella realtà, progettualità capitalistica e politica del PCI sono parallele e di fatto consensuali.

Tutto questo può essere puntualmente verificato esaminando la «fabbrica verde» all'interno del ciclo capitalistico complessivo.

Le provincie dell'Emilia sono al secondo posto, nella CEE, come indice di meccanizzazione; e la produzione di trattori, in Italia, è praticamente concentrata in Emilia (Fiat 50% di produzione totale), SAME, Landini, Lamborghini). L'assetto fondiario può essere arretrato, ma il livello di meccanizzazione può essere elevato e all'altezza della situazione, se esistono strutture efficienti di intermediazione. Queste strutture sono date dal sistema delle cooperative. La trasformazione del bracciante — fino agli anni 50 operaio di forte combattività che tentava di collegarsi nei modelli di lotta col triangolo industriale — in compartecipante, è appunto l'esempio di come il movimento emiliano abbia diretto le lotte agrarie in funzione dello sviluppo delle cooperative e di come — in particolare — il partito abbia gestito a livello politico la partecipazione e l'autogestione, cioè le forme socialiste dell'imprenditorialità.

Ora è proprio la creazione di una efficiente rete di distribuzione e di servizi che rende possibile il passaggio ad un assetto capitalistico con l'agricoltura che funziona non solo come settore di produzione ma anche come settore di consumo.

Lo sviluppo della Fiat, il sorgere delle fabbriche ad essa più o meno collegate che producono macchine operatrici, così come lo sviluppo della Montedison (di cui l'agricoltura consuma il 30% del fatturato) e delle fabbriche alimentari (Eridania, Motta, Galbani etc.) è legato al tasso di sviluppo dell'agricoltura. La borghesia rossa ha in realtà un suo settore portante dello sviluppo da opporre all'automobile, un suo modello alternativo di sviluppo, un suo terreno di sperimentazione. Ha scoperto l'agricoltura come settore capace di effetti di moltiplicazione.

All'interno di questo settore piccoli operatori economici e cooperazione garantiscono un'articolata rete di produzioni complementari e inoltre provvedono al noleggio, allo stoccaggio, all'intermediazione, ecc.

Le cooperative svolgono il duplice ruolo di scuole di imprenditorialità e di istituti di partecipazione attraverso cui controllare e spezzare le lotte operaie.

Il rilancio della riforma agraria come lotta contro l'azienda a economia, per la gestione democratica del monopolio saccarifero, all'insegna dell'alleanza operai-contadini per nuove forme di autogestione, sono parole d'ordine che il partito ripropone.

L'unità nella gestione, l'articolazione della lotta, sono l'alternativa ad un progetto organizzativo che cerca di unificare obiettivi e forme di lotta dell'intera classe operaia già oggettivamente collegata all'interno di un unico ciclo produttivo.

La gestione dell'agricoltura viene così presentata come fatto autonomo, come opposizione di un mondo di produttori al monopolio capitalistico. L'ideologia dell'arretratezza dell'agricoltura maschera le funzioni direttamente imprenditoriali assunte in proprio dal movimento operaio.

Analogo discorso è da fare per tutte le piccole fabbriche che producono in appalto per conto dei «monopoli»: il sindacato apre da un lato il discorso sul sottosalario e dall'altro il partito si assume direttamente il compito di rilanciare in avanti la produttività, attaccando politicamente l'aggressività degli operai e fondando società finanziarie con compiti di selezione del credito e di rastrellamento del risparmio.

Se alle cooperative e al sindacato è affidata la produttività aziendale, all'ente locale (regione) sarà affidata la produttività sociale media del sistema. Questo significa l'apertura di una contrattazione permanente, significa la reinvenzione del ruolo del partito come mediatore politico; un serrato dialogo tra amministrazione pubblica e strati sociali dovrà sostituire la dialettica messa in moto dalle lotte operaie; l'erogazione di servizi attraverso il meccanismo della partecipazione al posto degli obiettivi imposti dalle lotte massificate.

Il problema della casa, dei trasporti, delle mense, della nocività che gli operai inseriscono fra i temi di lotta, sono decentrati, articolati nel quartiere dalla «cultura contestatrice»: comitati di base per la costruzione di un asilo daranno la opportuna coloritura alla parola d'ordine: per un giusto lavoro, giusto salario.

La delegazione diventerà l'unica forma di guerriglia tra amministrazione democratica e prefettura, il referendum l'unico scontro frontale tra potere politico e strati sociali, la manifestazione come prova della avvenuta canalizzazione del conflitto che da parziale e operaio ridiventa unitario e civile sarà la garanzia della riconquistata pace sociale. Questo nelle intenzioni.

Ma è probabilmente un progetto arretrato e tardivo, già corroso nell'efficacia da mesi di lotte operaie e studentesche che hanno prodotto fratture irreparabili.

La pace sociale è già un'utopia sorpassata.

POTERE OPERAIO

Potere Operaio e potere sindacale in fabbrica dopo i contratti

UN COMPITO urgente è quello di fissare in modo sempre più chiaro quale livello politico è stato raggiunto dalla classe operaia durante lo scontro contrattuale, e quindi tentare di cogliere quale ha da essere il tipo di intervento soggettivo da sviluppare, a partire da questa fase determinata dello scontro. Per porre con maggior concretezza il problema — che per ora può essere limitato ad alcune indicazioni sul rapporto tra autonomia operaia e sindacato - è necessario riconsiderare tutto il ciclo di lotte precontrattuali che vanno dal maggio '68 fino ad ora. La lotta Fiat è il punto più alto di questo ciclo: l'emergere, in essa, del **rifiuto al lavoro,** si determina specificamente nella richiesta delle 150 lire come **rifiuto del contratto,** come potenzialità eversiva nei confronti dei meccanismi di controllo capitalistico sulla crescita delle lotte. Far circolare massicciamente questo rifiuto era e rimane tuttora, (pur con le dovute differenze, determinate dal quadro attuale delle lotte) il compito politico più rilevante. Fin da allora **rifiuto del lavoro** significava assumere **i bisogni operai** in tutta la loro capacità pratica di rovesciare un certo equilibrio istituzionale: un equilibrio che rispetto all'assetto capitalistico significa poter usare le lotte in funzione di una strategia pianificata dello sviluppo. Quest'uso, nella fase precontrattuale, risulta per i padroni piuttosto arduo e difficoltoso. Il livello di autonomia espresso dalle lotte è infatti altissimo: i padroni, il ceto politico e, in gran parte, anche il movimento operaio, subiscono l'iniziativa di classe. Durante tutto il '68 si registra, di conseguenza, una notevole lentezza nell'elaborazione della strategia capitalistica. La stessa formulazione del «Progetto 80», annunciato da Moro alla fine del '67, subisce, durante tutto l'anno successivo, un significativo ritardo. La debolezza è insieme economica e politico-istituzionale: la crisi del ceto politico si accompagna ad un livello carente degli investimenti, ad un eccessivo prevalere della componente estera della domanda, insomma, ad un lento processo di accumulazione di capitale produttivo (basti pensare che gli incrementi annui degli investimenti di capitale fisso diminuiscono, dal '67 al '68, dell'1,5%). Questi, naturalmente, sono alcuni tra i tanti dati economici di particolare rilievo.

Il significato di questa battuta d'arresto nella strategia capitalistica dello sviluppo è abbastanza chiaro: l'iniziativa operaia prevale, e si colloca tutta quanta al di fuori delle scadenze di lotta già previste e programmate. Anzi, diciamo meglio: siamo di fronte a **lotte anticipate,** già fuori e contro a queste stesse scadenze.

Dentro a tale crescita dei livelli politici di massa, è abbastanza singolare la posizione del sindacato: esso ha bisogno di capire, di interpretare le lotte; la sua volontà di rinnovarsi, già esplicita nella vertenza sulle zone salariali e le pensioni, deve fare i conti con l'autonomia operaia e con la sua tendenza a diventare organizzazione politica. È forse questo il significato più vero dell'assenza del sindacato durante la lotta Fiat: da un lato un sindacato che viene — tatticamente — tagliato fuori dal livello politico della lotta, dall'altro lato, lo stesso sindacato, che però sente l'esigenza di misurare il livello dell'autonomia operaia, di vedere fino a qual punto questa stessa autonomia operaia può farsi organizzazione politica complessiva, capace di darsi scadenze proprie di lotta, al di fuori di ogni scadenza prevista a livello istituzionale.

Le lotte precontrattuali, ed in particolare la lotta Fiat, fanno quindi saltare il controllo tattico del sindacato; obbligano il sindacato a rinnovarsi, ad entrare nella fabbrica, a raccogliere i livelli politici di classe sul piano aziendale, per poi tradurli in una strategia di lotte generali: ciò che appunto accadrà durante lo scontro contrattuale.

C'è però una cosa che va ancora detta, a proposito di lotte come quella della Fiat, della Pirelli, ed in genere di tutte le lotte precontrattuali che sono state gestite dal basso, o che, comunque, hanno dato luogo a prime forme scoperte di organizzazione dell'autonomia operaia: sono lotte che esprimono un livello politico estremamente significativo, nella misura in cui, a livello tattico, mettono spesso fuori gioco il sindacato, soprattutto quando si scatenano attorno ad **obiettivi,** come le **150 lire,** direttamente legati all'interesse materiale degli operai, e capaci, in se stessi, di diventare proposta politica generale. Pur tuttavia, il percorso organizzativo di queste lotte rimane ancora aziendale: gli stessi **comitati di base,** infatti, pur essendo le uniche forme organizzative capaci di colmare il vuoto lasciato dalla rottura tra operai e sindacato, contengono interamente questo limite aziendalistico: non riescono a sottrarre al sindacato un margine effettivo di **controllo strategico;** non riescono, in altri termini, a praticare un terreno di scontro politico generale, provocando una mobilitazione compatta ed organizzata di tutti gli operai, attorno ai reali e materiali interessi di classe.

In questa situazione si inserisce il sindacato, aprendo lo scontro contrattuale, con un suo volto, con una sua fisionomia completamente mutati. Il compito nuovo del sindacato, soprattutto dopo un ciclo di lotte tanto significativo, è quello di recuperare un controllo tattico sostanziale delle lotte, per meglio definire — cioè per poterlo fare senza rischi — una strategia politica generale. È in questa prospettiva che assume un'importanza di prim'ordine la ristrutturazione del sindacato in fabbrica, cioè la presenza attiva del sindacato in quella terra di nessuno che sta tra la realtà aziendale e la contrattazione nazionale. Se questi spazi vuoti non vengono adeguatamente riempiti, qualsiasi strategia diventa precaria e soggetta ad imprevisti. In tale quadro di rinnovamento istituzionale va visto il rilancio di alcuni organismi di base, come i comitati di reparto, i delegati di linea, le Sezioni Aziendali Sindacali. «La questione della Sezione Sindacale, del sindacato in fabbrica — è stato detto — deve quindi essere vista da noi in modo rovesciato rispetto al passato: la Sezione Sindacale, per il lavoratore, era **l'ultima** delle istanze del sindacato; bisogna invece far si che sia la **prima** istanza. Cioè non più un'istanza puramente esecutiva, bensì un'istanza politica da cui parte la politica confederale. Questo ci protegge anche dal rischio che questi nuovi fermenti di partecipazione e di richiesta dei diritti in fabbrica, si risolvano in una serie di fabbriche, le quali diventano delle "isole di partecipazione", senza trovare **sfondamento** ai livelli successivi delle istanze sindacali».

Lo stesso sindacato si pone dunque il problema di superare l'aziendalismo, ma naturalmente, dal suo punto di vista: il che significa, concretamente, che il sindacato parte dall'autonomia operaia, la assume, per poi tentare di battere immediatamente qualsiasi progetto di organizzazione politica di classe, di unificazione dei settori in lotta su obiettivi che rispecchino realmente le esigenze materiali operaie.

Divisione dei settori in lotta; piattaforme differenti per ogni settore, e, per quanto avanzate rispetto agli contratti, pur sempre irrisorie rispetto alle esigenze ed ai bisogni reali della classe operaia: è questo il passivo da registrare in questa fase contrattuale; un passivo che significa, per il sindacato, capacità di far funzionare un certo **quadro istituzionale della lotta;** possibilità, in molti casi pienamente realizzatasi, di liquidare le forme scoperte di organizzazione dell'autonomia operaia, come i **comitati di base,** o comunque qualsiasi nucleo operaio organizzato che cerchi di praticare una strategia rivoluzionaria alternativa alla gestione sindacale delle lotte.

Ma esiste anche il rovescio della medaglia. In realtà, il sindacato riesce a fare tutto questo solo nella misura in cui è disposto ad inglobare la forte carica combattiva e l'altissimo livello d'autonomia che gli operai hanno espresso. **Inglobare questa autonomia significa cercare di scaricarla violentemente sulle forme di lotta,** inventando una articolazione degli scioperi capace di bloccare o perlomeno di ridurre al minimo la produzione.

Tutto questo è in effetti successo, e non solo nelle grandi, ma anche nelle piccole e medie aziende: il risultato è — nonostante tutto — in altissimo livello di omogeneità politica, mai finora raggiunto così uniformemente da tutta la classe operaia nel suo complesso. È ovvio che tutta questa carica politica, che in molte situazioni — ad esempio nelle piccole fabbriche — il sindacato stesso si è trovato, giocoforza, ad innescare, non può non riqualificarsi sul terreno degli obiettivi e dell'unificazione delle lotte: vale a dire, non solo in funzione di un superamento del contratto come gabbia, di un rilancio degli interessi di classe e quindi di un progetto politico pratico di **unificazione delle lotte,** (i fatti più recenti della FIAT e di PORTO MARGHERA ad esempio, parlano molto chiaro al proposito). Tutto questo presuppone sempre l'acquisizione operaia oramai intoccabile: quella della "lotta dura" che blocca la produzione; è una conquista già definitiva, contro la quale si è violentemente scatenata la repressione padronale, e rispetto alla quale neppure il sindacato — se non vuole farsi tagliar fuori dal livello di classe — può permettersi di arretrare.

Il progetto sindacale di scaricare la autonomia operaia soprattutto sulle forme di lotta, sulla «lotta dura», è riuscito solo parzialmente: in fabbrica si parla infatti, e si discute molto sulla necessità di riprendere **la lotta dopo i contratti,** su obiettivi molto più avanzati, più legati ai bisogni reali di classe, e quindi sulla base di un superamento delle divisioni tra settori. Il mancato successo del progetto sindacale, a cui si è accennato, ha significato, in molti casi, **liquidazione degli organismi sindacali di base,** senza i quali, ovviamente, il processo di rinnovamento istituzionale diventa per forza progressiva frattura, spaccatura verticale tra sindacato e classe. La strategia complessiva delle organizzazioni sindacali, sia a livello operaio generale, sia a livello sociale (lotta per le riforme di struttura), deve articolarsi su un **rigido controllo dei comportamenti di classe,** e questo succede solo a patto che il sindacato stesso sia presente, come istituzione, come organizzazione politica, anche a livello aziendale. Proprio per questo è prevedibile che il sindacato userà la contrattazione aziendale, pur con tutti i limiti recentemente precisati, appunto per reintrodursi definitivamente in fabbrica, e per rilanciare così, su solide basi, il progetto riformista.

«Dobbiamo dare uno **sbocco organizzativo a questo processo di rinnovamento** — scrivono ancora i sindacalisti —. Noi non siamo un movimento, siamo una organizzazione. Mentre imbocchiamo questa strada di battaglia... dobbiamo affermare il momento soggettivo dell'organizzazione, quindi tradurre la partecipazione dei lavoratori in rinnovamento organizzativo del sindacato... Il modo per impedire che una grande battaglia come questa... si riduca a conquiste isterilite sul piano aziendale, è quello di capire che essa ha un respiro il quale va anche al di là del momento immediatamente rivendicativo di fabbrica e persino al di là del momento immediatamente sindacale».

Su tutte queste cose, naturalmente, va aperta una discussione molto più larga di quanto qui avvenga: una discussione sui limiti di questo progetto riformistico, sul ruolo del PCI, sulla composizione del ceto padronale e sui suoi rapporti con la struttura della classe politica.

Comunque sia, al di là di queste articolazioni del discorso, alcuni punti sembrano abbastanza chiari:
l'autonomia operaia non si è sgretolata, ma **si è** piuttosto **consolidata,** anche se **dentro ad una gestione sindacale delle lotte.** L'autonomia operaia, soprattutto in questa ultima fase contrattuale, è riuscita spesso a sottrarre al sindacato il controllo tattico della lotta, ad esempio alla FIAT. La base materiale di questa forza è una semplice verifica pratica: il quadro istituzionale delle lotte, ivi comprese le piattaforme, ha funzionato. Anche se la classe operaia è forte ed omogenea, i contratti sono comunque dei **bidoni** (una conferma, mentre scriviamo queste righe, ci viene dalla firma del contratto chimici). Bisogna quindi riaprire la lotta, rilanciare gli interessi reali della classe operaia, ricomporre ed unificare i fronti della lotta, finora sostanzialmente divisi, comprendendovi naturalmente anche forze come i **tecnici,** i **braccianti,** gli **studenti.** Questo progetto ha bisogno di strumenti politici adeguati: i primi, e più importanti, sono i nuclei già scoperti di organizzazione dell'autonomia operaia, i nuclei e le avanguardie politiche di massa già presenti in fabbrica e a livello sociale. Bisogna portare questi nuclei a momenti di organizzazione politica, di direzione politica sulle lotte, di collegamento politico permanente tra fabbriche e tra settori di classe differenti. Superare l'aziendalismo dei comitati di base significa riqualificarli ad un livello più alto; non deve significare fare un salto in avanti senza possedere un retroterra politico adeguato. Oggi un passo da compiere è quello di moltiplicare i nuclei, le avanguardie operaie dentro alle fabbriche ed a livello sociale, facendole immediatamente funzionare al di là di ogni limite aziendalistico, o di settore, e quindi dentro ad una organizzazione di lavoro politico fatto di coordinamenti continui e successivi, sempre in rapporto al livello ed alle possibilità politiche che la lotta esprime. Su questa linea sta conducendo la propria esperienza di lavoro politico il **Comitato Operaio di Porto Marghera.**

PORTO MARGHERA

Assemblee sul contratto

PROPRIO mentre il giornale sta andando in macchina, viene presentato ai chimici l'accordo per il nuovo contratto, su cui gli operai dovranno immediatamente pronunciarsi. L'assemblea alla Petrolchimica ha avuto inizio martedì alle 14,30. Un sindacalista CGIL, della segreteria nazionale, spiega i termini dell'accordo.

La reazione operaia, in un primo momento, è molto vivace. Gli interventi di due delegati di reparto sono particolarmente duri: si accenna ad un vero e proprio scontro che si è verificato a Roma tra delegati e direzione nazionale, anche a proposito della minaccia padronale, fatta a Marghera, di non pagare le ore di sciopero improduttive. Prima di accettare qualsiasi accordo, si dice, deve essere battuta questa provocazione padronale. Poi si mettono in risalto i gravissimi limiti del contratto, la sua assoluta incapacità di soddisfare le reali esigenze degli operai.

Dopo questa «rivolta» dei sindacati, e dopo qualche intervento di esponenti sindacali, parlano in termini molto duri alcuni compagni: criticano il contratto, sia per la piattaforma, già in partenza insufficente e scarsamente aderente ai bisogni operai, sia per i risultati raggiunti. Gli stessi operai che applaudono e acclamano i compagni, voteranno poi quasi tutti, tranne due o trecento, per l'accettazione dell'accordo. Si firmi pure questo contratto! Ci si metta pure in tasca quel poco che con queste dure lotte si è ottenuto! A questo punto però il problema è quello di riprendere la lotta, non certo su obiettivi imposti da altri, ma su interessi e attorno a scadenze contrattuali che gli stessi operai, organizzati e tutti uniti, decidono.

Quando alcuni sindacalisti, Perna in testa, parlano di ripresa della lotta attraverso l'uso della contrattazione aziendale, nell'assemblea si sentono parecchi mugugni di perplessità. Il sindacato parla di riaprire le vertenze su altri obiettivi con lotte aziendali o di reparto: il sindacato non vuole lotte di massa, dopo i contratti; gli bastano lotte aziendali perché gli obiettivi presentati per lui sono già abbastanza «seri», cioè tali che il padrone è in grado di accettarli. Non lo diciamo noi, lo dice espressamente in assemblea un esponente di commissione interna: «Le richieste sono serie quando già si sa che il padrone le può soddisfare». Ma gli operai hanno le idee ben chiare: sanno, tanto per fare un esempio, che vogliono le 36 ore, che attorno a questa e ad altre richieste di questa portata bisogna rilanciare non una lotta aziendale, ma uno scontro di massa.

L'«interesse generale» dello sviluppo contro l'interesse degli operai

IL PIANO del capitale non è passato. Le lotte operaie hanno posto obiettivi che hanno sconvolto l'equilibrio del piano e indicato con chiarezza il carattere politico dello scontro e cioè: contro l'interesse generale dello sviluppo, l'interesse particolare degli operai si esprime nel rifiuto del lavoro. Questo carattere politico dello scontro ha ridotto all'osso i margini di manovra a disposizione del capitale. Il padrone sociale è stato costretto a svelare tutte le sue articolazioni, a mostrare tutte le sue facce: così il sindacato, così il partito hanno dovuto mostrarsi agli operai per quello che realmente sono dentro il piano capitalistico: istituti di controllo sulla forza lavoro, cinghie di trasmissione a livello sociale del comando sul lavoro, agenti politici dello sviluppo capitalistico.

È a questo punto che il capitale deve, per sopravvivere, riprendere l'iniziativa politica. La spinta delle lotte gli impone di predisporre il nuovo piano, di saltare a un livello più alto per sconvolgere il terreno dello scontro, per cambiarlo. Le minacce di inflazione sono solo i sintomi della debolezza, oggi, dei padroni; in realtà sono solo minacce, sono solo dei provvedimenti difensivi di corto respiro. Carli ha ripescato Keynes per avvertire che «il rimedio per le oscillazioni del ciclo consiste nell'abolizione delle recessioni in modo da rendere permanenti le fasi di quasi-boom».

Il padrone ha già pensato ad una risposta che gli consenta di riprendere in mano l'iniziativa; sta già mettendo a punto i particolari del suo progetto politico. Si tratta di passare dalla «programmazione economica» alla «programmazione della società»: si tratta di fondare nuovamente il proprio potere, contenendo i movimenti materiali della classe operaia. La risposta all'attacco operaio dovrà essere il salto tecnologico. I soldi ci sono: già quest'anno gli investimenti fissi lordi hanno registrato un incremento superiore al 12% rispetto al '68.

Le scelte fondamentali del progetto sono già note: dalle indicazioni generiche del progetto '80 si comincia a passare ai programmi operativi. Il programma dell'industria pubblica per gli anni '70 prevede l'installazione di nuovi impianti per costruzione di materiali elettronici e di aerei, oltre a un aumento della capacità produttiva nella siderurgia e nella meccanica. Il tutto all'insegna di un aumento generale della produttività, e di una politica comune con il grande capitale privato (sino all'integrazione aziendale: è il caso della nuova industria aereonautica che vede unite assieme FIAT e IRI). È solo un esempio; ma la prospettiva è questa. La decisione di aumentare la produttività del sistema, e di attaccare così il processo di organizzazione politica di mano della classe operaia, viene da tutte le parti (basti vedere la relazione di Colombo alla Camera sul Bilancio, o le dichiarazioni sulla *Relazione Previsionale e programmatica* di Caron, le dichiarazioni di Agnelli sui programmi della FIAT).

In questo disegno diviene fondamentale il «ruolo» del sottosviluppo: lì andranno le fabbriche elettroniche, lì andrà l'Alfasud. Si tratta di affidare alla fabbrica il controllo della mobilità della forza-lavoro, sinora consegnata agli istituti politici e statuali. La concentrazione e l'erosione ulteriore dei margini di autonomia delle piccole e medie imprese è un altro aspetto pregiudiziale al salto di produttività.

È chiaro, i tempi del progetto sono incerti e ancora indefiniti: le lotte operaie — abbiamo detto — hanno costretto il padrone a mostrare le sue molteplici facce: tra queste, c'è quella arretrata che scalcia per ritardare la sua fine. Ma i vecchi padroni non hanno in mano alternative praticabili: l'unica reale alternativa al progetto di ristrutturazione complessiva è il ristagno, ovvero la rinuncia del capitale a riprendere in mano l'iniziativa politica.

Allora il progetto per gli anni '70 è tutto affidato alla capacità di garantirsi le condizioni politiche per l'attacco materiale alla classe operaia. Da un lato il padrone deve unificarsi ancor più anche formalmente; dall'altro è il PCI che deve funzionare, per garantire il consenso, come organizzatore sociale complessivo. Questo progetto è tutto fondato sull'ipotesi di riuscire a riassorbire il contraccolpo che il necessario attacco all'occupazione provocherà. A maggior ragione è dunque necessaria una direzione politica unitaria e matura; il salto in avanti coinvolge il riassetto di tutta la società, una nuova articolazione di tutti gli strumenti in mano al potere dello stato, Se l'attacco operaio obbliga il padrone a sostituire il lavoro vivo col macchinario, a trasferire più a monte il comando sul lavoro, e di conseguenza a espellere dal processo di fabbricazione grandi masse di operai, è tutta l'organizzazione sociale complessiva che va ristrutturata, stravolta. Riassorbire la disoccupazione vuol dire modificare radicalmente tutta la società, dalla scuola — questo enorme ghetto di disoccupati — al gonfiamento sempre tentato e mai riuscito dei servizi.

È a questo punto che si riapre per la classe operaia una possibilità formidabile di rimettere tutto in gioco, di ricacciare nell'utopia anche questo progetto capitalistico.

Gli studenti contro la fabbrica sociale

La lotta di massa contro la scuola come rottura della periodicità ciclica delle lotte operaie

TUTTI i livelli della lotta degli studenti, da quelli anti-autoritario, al contropotere, alla cogestione, alla lotta sugli obiettivi materiali possono giuocare — in mancanza di una precisa collocazione di classe — come momenti di contenimento e programmazione della conflittualità entro un quadro istituzionale: contestazione sì, ma programmata. Portare per esempio alla «Provincia» gli studenti che il giorno prima avevano rifiutato i doppi turni prendendosi da soli le aule con la forza che avevano, va tanto bene quanto schierare davanti alla Prefettura gli operai di una fabbrichetta con i cartelli «Più potere in fabbrica» o «costringiamo i padroni a firmare i contratti».

L'iniziativa riformista può arrivare fino agli obiettivi materiali fondati sugli interessi degli studenti contro la selezione, purché abbia la capacità di giocarli in un canale istituzionale, impedendo un rapporto politico organizzato con i contenuti e i livelli della lotta operaia: unico rapporto che può dare una soluzione qualitativamente diversa ai bisogni e alla ribellione degli studenti.

Del resto l'iniziativa riformista, per funzionare già di per sé come quadro istituzionale, prevede perfino momenti espliciti di ricomposizione di classe — ancorché meramente formali. Così gli operai che picchettano le scuole a Reggio Emilia; così i 2000 della Innocenti che alla statale di Milano discutono con gli studenti argomenti innocui; così certe manifestazioni operai-studenti, che si limitano a scandire, in termini solo più coloriti e quindi velleitari, contenuti già prefissati entro i limiti della logica contrattuale.

Il tentativo di rinchiudere le richieste studentesche tutte dentro la scuola e il suo funzionamento, si traduce, com'è ovvio, in un rapporto operai-studenti privo di qualsiasi sviluppo politico, per eludere la natura di classe del problema. Su questa base, gli studenti ingabbiati non potranno che parlare di «alleanze democratiche» di lotte che mirano a costruire una «società migliore», o anche di «rivoluzione», ignorando completamente le regole della lotta di classe, non riuscendo a cogliere concretamente le occasioni, che continuamente si offrono, di mettere in piedi l'organizzazione autonoma, mantenendo così il rapporto operai-studenti all'interno di una dimensione solidaristica. Ecco allora che il progetto di «Sindacalizzazione degli studenti» si rivela come gestione da parte del sindacato del rapporto operai-studenti.

Sempre all'interno di questa logica riformistica, c'è la scoperta di un uso possibile della ideologia del movimento studentesco contro i possibili punti di riferimento organizzativi a livello di classe. L'iniziativa statuale e quella riformista, insieme, chiedono al movimento di muoversi contro l'estremismo. E va notato a questo punto come dall'accusa di estremismo vengano risparmiati i varî partitini e unioni marxiste-leniniste, mentre si attacca aspramente ogni iniziativa politica che tenti di unificare sempre un progetto autonomo e un programma offensivo per la lotta studentesca e la lotta operaia.

Il disegno è abbastanza chiaro: ricomporre gli studenti *dentro* la scuola e farceli restare.

Questo nella stessa ottica che vede la trattativa continua per chiudere in fretta le vertenze aperte e isolare così i primi episodi di attacco massificato ricacciando indietro il livello medio dell'autonomia operaia. Ma rinchiudere gli studenti dentro la scuola non basta: diventa necessaria anche la loro «socializzazione», purché essa resti nel quadro delle diecimila iniziative di base nei quartieri, rioni, paesi, ecc. E diventa tanto più necessaria, proprio ora che tutte le forze istituzionali sono in moto per chiudere i contratti: si tratta di utilizzare i residui di ideologia proletaria fra gli studenti, per non farli mancare all'appuntamenteo con la lotta alla arretratezza. Tutto ciò nell'iniziativa politica del sindacato e del partito, volta a scaricare la dimensione dello scontro sociale in atto, nel consenso dal basso alle riforme di struttura e alla nuova maggioranza.

L'insieme delle iniziative politiche viste finora, deve funzionare soprattutto per distogliere la lotta di massa contro la scuola, dal progetto di ricomposizione politica delle lotte operaie.

Fin qui il disegno dell'avversario

Ma la lotta operaia sul contratto, in questo momento, ha buttato all'aria e tiene in sospeso questo sogno riformista e — insieme alla progressiva generalizzazione della lotta di massa contro la scuola — ha operato una «rottura di classe» dentro la scuola, che muta la qualità e i connotati soggettivi dei progetti di ricomposizione politica complessiva.

Nella scuola, l'effetto di questa lotta operaia sul contratto si è verificato a due livelli:

a) sulla linea politica intorno a cui si muovono le lotte degli studenti;

b) su i rapporti di ricomposizione interna delle lotte studentesche, tra scuola e scuola, tra facoltà e facoltà, tra medi e universitari.

In primo luogo, l'emergenza politica dell'iniziativa operaia nello scontro contrattuale ricaccia indietro, definitivamente tutto il tradizionale terreno di scontro degli studenti, per conquistare le lotte studentesche agli obbiettivi degli interessi materiali, intorno ai quali può crescere in concreto e subito il progetto di ricomposizione politica complessiva. Il rilancio delle lottè operaie nelle maggiori concentrazioni industriali, come direzione politica della lotta contro lo sviluppo, costringe il pensiero politico degli studenti ad una reinterpretazione di alcuni episodi dello scontro di classe — come Valdagno, Avola e Battipaglia — dei quali si era nutrita la teorizzazione del terreno di scontro fondato sull'ideologia del sottosviluppo. Con la lotta sul contratto mutano radicalmente i punti di riferimento politici della lotta studentesce. Fino a ieri le lotte degli studenti hanno potuto conservare, nella circolazione dei livelli di lotta da una sede all'altra, punti di riferimento *interni* alla propria crescita (per esempio in un primo momento le facoltà umanistiche e, in un secondo momento, l'uscire allo scoperto delle facoltà scientifiche e degli istituti tecnico-professionali, i quali pur imponendo un netto qualitativo di linea politica, rimangono anch'essi punti di riferimento interni).

Tutto questo fa saltare il progetto di ricomposizione politica degli studenti su se stessi, e riconferma quello di ricomposizione complessiva di classe; fa saltare ogni terreno di scontro sulle arretratezze del capitale, per riproporre, nelle diverse sezioni di classe, l'attacco al piano ai livelli più alti dello sviluppo capitalistico.

Si tratta di vedere fino in fondo gli effetti della ricomposizione dei livelli di autonomia operaia sui livelli di autonomia studentesca maturati nell'ultimo arco di lotte.

L'elemento più appariscente è la modificazione introdotta dalla lotta contrattuale dentro la lotta di massa contro la scuola-modificazione tutta rilevabile in termini di riferimenti politici e di comportamenti organizzativi.

Dobbiamo constatare che le scuole maggiormente inserite in questo processo sono gli istituti tecnico professionali e non per riscoprirli come settori di formazione di forza lavoro che prefigurano più distintamente di altri, i ruoli produttivi del nuovo livello di divisione del lavoro. È vero invece che assumendoli come punti di riferimento, il processo di ricomposizione delle lotte operaie e studentesche ha avuto un salto comune; ma è anche vero che puntando solo su questo si punta soltanto sulla ricomposizione di un particolare settore della scuola nel circuito delle lotte operaie.

Invece si tratta di mettere in evidenza tutto il terreno possibile dello scontro di massa contro la scuola. Del resto già la risposta capitalistica assume questa dimensione: in questa chiave vanno interpretate la liberalizzazione degli accessi e il meccanismo delle riforme come assunzione cioè dell'intero arco della forza-lavoro sociale per il controllo totalitario dei «movimenti politico-sociali» del lavoro vivo.

Tirando le somme:

— sono stati modificati i punti di forza per la ricomposizione politica. In generale gli studenti delle scuole tecnico-professionali sono emersi come forze che maggiormente hanno recepito la portata del generale attacco operaio.

— la circolazione e massificazione delle lotte ha evidenziato la dimensione sociale dello scontro ma non come un crogiuolo dove s'intrecciano indistintamente circuiti di lotte separate su cui porre trionfalisticamente il cappello della Riforma, bensì come sede generale della ricomposizione politica, come luogo dove già è possibile anche rintracciare precisi compiti organizzativi.

— il nuovo livello di massificazione e socializzazione della lotta ha non solo modificato enormemente il tessuto organizzativo precedente o posto direttamente in discussione precedenti forme organizzative o comunque liquidato qualsiasi forma d'organizzazione chiusa (vere trappole politiche) in un qualsiasi settore di lotta; ma ha anche aperto la via all'individuazione di scelte organizzative — già praticate e sicuramente utili per un breve periodo (il dopo e in discussione e si misura soltanto su una previsione non ancora del tutto chiarita) — capaci di sorreggersi e di utilizzare quella grandiosa e moderna caratteristica della forza lavoro che è la mobilità agricola e professionale.

Ora, proprio mettendoci sul piano di questo livello di massificazione, sul piano di questo livello della generalizzazione sociale dello scontro, s'impone una serie di riflessioni: quale può essere, rispetto alla circolazione sociale degli obiettivi — all'interno delle sezioni di classe — il punto di vista unificante?: dentro la figura generale della lotta sul salario, in questo ciclo di lotte, la classe operaia ha espresso non solo l'estraneità ma l'attacco al pluslavoro sociale, ha inchiodato il rifiuto del lavoro sull'intera fabbrica sociale.

Qui una domanda: c'è una relazione non solo oggettiva ma politica tra questi contenuti e la lotta degli studenti? La parola d'ordine «il costo dello studio è un furto sul salario operaio» è una risposta magari grezza ma positiva, e non ha neanche un atomo di solidarismo. Il rifiuto dello studio e la sua immediata conseguenza l'estraneità al «merito» alla qualifica come funzione dell'organizzazione capitalistica del lavoro; sono l'individuazione storica del sempre più netto antagonismo tra i propri interessi e quelli del padrone sociale (il lavoro che c'è va sempre bene al padrone sociale perché è lavoro, cioè pluslavoro). La condizione di esistere come lavoro potenziale non ha tanto un problema di sbocchi professionali, ma una necessità di ricomporsi dentro gli obbiettivi dell'attacco operaio. Salario contro la produttività, salario contro il lavoro da una parte; attacco alle ramificazioni dei costi sociali; interesse di classe contro la scuola, dall'altra: salario politico come ricomposizione e punto di vista unificante di queste due cose. Insieme, lavoro vivo e lavoro potenziale devono sottrarsi a qualsiasi contabilità capitalistica sulla misura del costo del lavoro sociale.

In una pratica quotidiana (piena di materialissimo rifiuto del lavoro) attaccano il piano, il controllo istituzionale sulla lotta di classe.

Qual'è l'aspetto politico ORA dell'attacco al piano?

È l'attacco al contratto, l'attacco alla periodizzazione istituzionale della lotta.

In Italia, in questo ciclo, in Francia a partire dal Maggio e forse ancora più significativamente dal maggio a ora, in Inghilterra con l'ineliminabile male inglese, l'Europa Rossa si presenta riunificata nella rottura dei cicli capitalistici della lotta.

La previsione della massificazione della lotta contro la scuola va vista in relazione alla rottura dei cicli capitalistici della lotta operaia.

La capacità di percorrere concretamente questo terreno è sinora dipesa da due condizioni: la indicazione di obiettivi materiali che diano continuità alla mobilitazione collegandola dentro alla tematica di attacco alla stabilità politica dello Stato, usando l'arma del rifiuto di pagare i costi sociali dello sviluppo, del rifiuto dello studio; e in secondo luogo, la concentrazione di massa degli studenti, dentro la quale fare agire questi obiettivi, facendola circolare come veicolo di questo attacco.

La linea di crescita del movimento è la individuazione nel contesto politico già precisato di alcuni obiettivi che già stanno circolando largamente e sui quali sono partite le iniziative di questi mesi di ripresa. Dalla riduzione degli orari e dei carichi di studio allo svuotamento degli esami, dal voto unico alla gratuità dei trasporti, della mensa, dei libri e delle dispense; alla rivendicazione degli alloggi per gli studenti guori-sede. Questa estensione degli obbiettivi della lotta contro la scuola costituisce la prima base (seppure incompleta) di uno spostamento che porti l'autonomia degli interessi studenteschi non più solo contro le istituzioni della scuola, ma contro le istituzioni dell'intera società del capitale.

Questo attacco, di cui la forma, al pari degli obiettivi, manifesta la circolazione del livello operaio (cortei interni alla scuola, violenza materiale su cose e persone che assicurano il controllo politico nella scuola, picchetti duri), ha di fronte l'organizzazione statuale che tenta e tenerà di usare come preciso strumento repressivo e di decomposizione il decentramento degli studenti, lo smembramento materiale della presenza studentesca.

Un altro aspetto dell'iniziativa di parte capitalistica è la più accentuata mobilità degli studenti (liberalizzazione degli accessi).

Frazionamento e mobilità aprono nuove possibilità soggettive di intervento assolutamente unificate su tutti i settori della scuola, al di sopra di particolarità del tutto polverizzate. La tematica di massa degli interessi materiali, condensata in un blocco unico, va gettata in ogni facoltà, in ogni istituto medio con determinazioni identiche, che mirino a indicare subito la linea generale della lotta contro lo studio: OBIETTIVI GENERALIZZABILI PER LOTTE GENERALI CONTRO LA SCUOLA.

Contro la programmazione del sapere sociale

TORINO-POLITECNICO

LUNEDÌ 17 novembre. Entra in agitazione il biennio del politecnico. Una assemblea numerosissima approva la seguente mozione:

1) abolizione degli sbarramenti;

2) sessione continuata di esami;

3) possibilità di ripetere i compiti sbagliati;

4) il contenuto dei compiti decisi dagli studenti in base a ciò che hanno capito;

5) controllo sul ritmo delle lezioni;

6) decurtazione della parte di programma che non si è potuta svolgere durante il semestre.

Martedì 18. Assemblea generale (accettata anche dal preside). Si invitano i professori a pronunciarsi sulle richieste degli studenti (in caso contrario si decide di assistere al consiglio di facoltà). L'assemblea decide di aderire allo sciopero dell'indomani.

Mercoledì 19. Adesione completa (con picchetto di tecnici e studenti) allo sciopero generale.

Giovedì 20. Il personale non docente del Politecnico partecipa ai lavori dell'assemblea essendo in sciopero fino a sabato per richiesta di aumento del premio quadrimestrale. Viene portato dai tecnici un discorso serio sul Politecnico come fabbrica e della ricerca scientifica come prodotto principale degli istituti. Il preside sospende le lezioni fino a sabato.

Sabato 22. Si ascolta il Consiglio di facoltà attraverso un collegamento di microfoni (vi partecipa fisicamente una delegazione di studenti senza diritto di parola. Il Consiglio di facoltà decide di ritornare alle leggi vigenti in materia di sbarramenti (aboliti quelli fra terzo e quarto, quarto e quinto, mantenuti fra primo e secondo, secondo e terzo) viene detto no alla sessione continua di esami; sui punti 3, 4, 5, 6 viene approvata una mozione che invita i docenti delle singole materie a trovare soluzioni concordate con gli studenti. Viene approvata una proposta di ristrutturazione (da attuarsi per il '70-71) in cui si dà più peso alle esercitazioni che alle lezioni e che abolisce il curriculum formale degli studi. Si invitano gli studenti ad autoselezionarsi preventivamente all'inizio dell'anno in base al numero di materie che intenderanno seguire, avendo la possibilità di dare un numero tanto maggiore di esami quanto meno rompono le palle a lezione. Si ribadisce che la serietà di una scuola si misura dalla serietà degli esami (La proposta risulta perfettamente inserita nel disegno riformistico dei docenti del politecnico che hanno sempre fatto proposte che anticipano il riformismo governativo, sottoponendolo alla approvazione democratica degli studenti).

Si decide di scioperare contro le decisioni del consiglio di facoltà e di darsi come scadenza una assemblea generale per venerdì.

Lunedì 24 e **martedì 25** i picchetti degli studenti funzionano, pochissimi tafferugli causati da quelli che vogliono andare a lezione a tutti i costi. Dal punto di vista organizzativo si costituisce un comitato di agitazione aperto che si riunisce nel tardo pomeriggio e ci si divide in tre commissioni di studio, sui seguenti argomenti: contenuti ideologici delle materie, problemi del biennio, neutralità della scienza e della tecnica.

Martedì 26. Al comitato di agitazione si delineano linee contrapposte sull'uso della giornata di giovedì (adesione al corteo degli studenti medi o assemblea con gli operai delle Ferriere. Non esce nessuna indicazione di massa dopo una seria autocritica del primo gruppo di compagni.

Giovedì 27. Pressoché nulla l'adesione degli studenti del Politecnico al corteo, mentre si tiene una assemblea con gli operai. **Venerdì 28.** Assemblea generale: circa 1500 persone. Avviene lo scontro fra due linee: la prima propone il ritorno a lezione il lunedì, e assegna le scadenze di una prossima assemblea generale da tenersi dopo il prossimo consiglio di facoltà del 10 dicembre sui vecchi punti, più l'istituzionalizzazione dell'intervento degli operai a lezione, e la sostituzione di alcuni corsi — individuati come i più politici — con la fiscalizzazione di ricerche di gruppo da fare nelle fabbriche e nei quartieri.

La seconda mozione ripropone i sei punti espressi, il non rientro a lezioné ma l'inizio di una lotta d'attacco all'interno dei singoli corsi per imporre la ratifica sugli obiettivi come prima tappa della lotta più generale alle selezione, senza demandarne l'accoglimento ad un altro consiglio di facoltà. Passa la prima mozione con 738 favorevoli e 603 contrari e 85 astenuti. Si coagula un nucleo organizzativo che si impegna comunque a portare avanti il discorso politico sulle esigenze degli studenti e per un rapporto corretto tra studenti e operai. Da **lunedì 1º dicembre,** queste assemblee con interruzioni delle lezioni riescono bene soprattutto al biennio, senza bisogno dell'intervento esterno dei compagni. Si arriva alle assemblee di corso di giovedì 4 dicembre, quando nel caos generale l'unica assemblea numerosa è quella del biennio che riesce ad imporre la decurtazione dei corsi. Si inizia anche il dibattito sul presalario che risulta essere concesso (in conformità alla legge), su una base puramente meritocratica. Al primo anno risulta concesso solo a un sesto degli aventi diritto e tra questo solo a quelli aventi una media superiore a 48/60.

QUESTA settimana si è presentata sotto connotazioni completamente nuove rispetto agli scorsi anni. Per la prima volta infatti la «sinistra» appare profondamente divisa sul discorso politico da portare avanti.

Da un lato infatti «si cerca di provocare il passaggio dalla coscienza della repressività della struttura alla funzione specifica del ruolo del tecnico al servizio del capitale: la responsabilità delle scelte tecnologiche per la stabilizzazione del potere di pochi e la conseguente necessità di distruggere questo tipo di Università, distruggere la scienza capitalistica per ricostruire una "università totale" che investa totalmente tutta la società, alle cui scelte partecipino veramente tutti i lavoratori e ne condizionino le scelte». «Deve cambiare il committente della scienza e della ricerca, non devono più essere i padroni, devono essere gli operai. Operai e studenti insieme con gli abitanti dei quartieri popolari, con tutti i ceti sociali interessati a questo scontro, devono imporre i contenuti dell'università».

Discorso questo che, oltre a proporre per il movimento studentesco una battaglia tutta difensiva nei confronti dell'industria (scienza critica-scienza capitalistica, tecnico critico-tecnico che taglia i tempi all'operaio), non tiene conto di quella che è la collocazione professionale del laureato in ingegneria oggi.

Infatti già oggi la laurea in ingegneria è dequalificata, nel senso che sarebbe impossibile e capitalisticamente improduttivo imporre che la scuola fosse aggiornata sugli ultimi ritrovati tecnici nei vari settori specifici, mentre è molto più produttivo che la scuola fornisca a grandi linee una preparazione «di base» sufficientemente polivalente, che possa facilmente adeguarsi ai piani di sviluppo e di programmazione del capitale. Non solo, ma già da tempo assistiamo al fatto che la stragrande maggioranza degli ingegneri va nell'insegnamento, nelle organizzazioni di vendita e di rappresentanza, in attività terziarie. Una minoranza viene assunta nell'industria con ruoli direttamente o indirettamente legati alla produzione, ma in condizioni oggettive (salario, mansioni, monotonia del lavoro) tutta «operaia» come le ultime lotte dei tecnici strettamente collegate alle lotte operaie hanno espresso con chiarezza. Un numero estremamente esiguo, poi, entra a far parte della cosiddetta «classe dirigente» in base a selezioni dopo laurea di natura esclusivamente politica.

Quindi il discorso portato avanti da questi compagni oltre a nascondere le reali condizioni degli studenti come già inseriti in un processo produttivo, li proietta in una visione alternativa della propria posizione che: 1) non è vera per la massa degli studenti; 2) tende a ristabilire la pace sociale con nuovi livelli di produttività dello studio; 3) tende a nascondere e minimizzare le reali contraddizioni immediate dentro la scuola (carichi di studio, ritmi, selezione, presalario concesso a pochi e in base a considerazioni meritocratiche). Il discorso politico corretto da portarsi avanti deve invece partire dal contenuto materiale delle lotte, per intensificare l'attacco alla selezione e lo smantellamento dell'ideologia della scienza da attuarsi in un movimento di massa nella scuola (e in particolare in una scuola-fabbrica come il Politecnico) e questa è già tutta una lotta contro i rapporti di produzione.

L'incontro con la classe operaia, allora, va visto in termini diversi, e cioè come un momento importante della ricomposizione di classe, entro cui va portato l'asse su cui lo studente come proletario e forza-lavoro, diventa classe-operaia.

La lotta contro gli sbarramenti, contro il carico di studio, contro i semestri accademici, è un momento della strategia delle lotte operaie contro il lavoro, e non certo una lotta per l'ammodernamento delle strutture o per chissà quali vagheggiate alternative culturali. È importante capire questo per parare l'attacco riformistico che oggi il capitale scatena contro le lotte operaie e proletarie.

In particolare in questa fase dello scontro contrattuale, le lotte degli studenti trovano una loro collocazione e possono essere unificate direttamente dalla lotta operaia solo nella misura in cui si riesce ad attaccare il piano riformistico che passa dalla piattaforma contrattuale alle modifiche che giorno per giorno avvengono dentro all'università. Il partito comunista propone e si batte per la liberalizzazione degli accessi all'università. In questi giorni è stata votata la mini-riforma che rompe gli sbarramenti esistenti per accedere alle varie facoltà. Ad altri livelli assistiamo ad una liberalizzazione completa dei curricoli di studi, si tende cioè a creare una fluidità tra le varie discipline e una cooperazione sempre più estesa che troveranno nel dipartimento la massima espressione.

Tecnici e classe operaia: una faccia della ricomposizione di classe

IL RAPPORTO tecnici-classe operaia è stato fin dall'inizio uno dei filoni privilegiati, nell'analisi e nell'intervento, dai compagni che si sono raccolti attorno al lavoro politico della «Classe» e in questi ultimi mesi attorno all'esperienza organizzativa di «Potere Operaio».

La ragione di tutto ciò è strettamente legata al tentativo variamente riuscito ma sempre caparbiamente riproposto di metterci dal punto di vista della classe operaia, e cioè a dire dal punto di vista della ricomposizione politica della classe come processo reale già in atto.

Non abbiamo quindi mai concesso niente alla sociologia dei ceti. O meglio abbiamo sempre esplicitamente disprezzato tutti i tentativi più o meno dignitosi di far discendere una specifica tematica politica dall'individuazione di una particolare categoria sociale. In altri termini non ci hanno mai convinto tutti coloro che dopo aver descritto come lavora, mangia, veste il tecnico pretendevano di desumere da questi suoi connotati sociologici un comportamento politico determinato. E questo si badi non certo perché non curiamo l'analisi del cosiddetto livello oggettivo — ma perché intendiamo come analisi del momento oggettivo l'analisi del capitale, dei suoi strumenti di produzione e riproduzione; e quindi secondo i concetti e i metodi dell'economia politica (e non della sociologia) — abbiamo l'occhio soprattutto al posto occupato dentro il processo di produzione sociale dalle classi e dai ceti; sicuri come siamo che ogni possibile ricostruzione dei movimenti di classe operaia intanto è in grado di assumere dimensione politica in quanto include come dato preliminare l'analisi dei movimenti del capitale; altrimenti si riduce a vuota descrizione di comportamenti empiricamente rilevati.

Solo dentro questa rigida delimitazione ha per noi senso il problema dei tecnici come problema di agitazione, di propaganda e di costruzione organizzativa. Così, l'analisi dello strato professionalmente superiore della forza-lavoro serve innanzi tutto a capire come il capitale trasforma il lavoro qualificato, il lavoro complesso, il lavoro universale in una funzione specifica del dispotismo produttivo. Su questa base è poi possibile ricercare soggettivamente tutti i passaggi pratici che realizzano la ricomposizione politica di classe operaia intesa come il superamento della divisione capitalistica tra lavoro qualificato e lavoro semplice e la riproposizione del blocco politico del lavoro vivo.

Bisogna ora precisare che non tutto l'impianto su cui si è basata a questo proposito la nostra ricerca e il nostro lavoro politico merita di essere riproposto. C'è un aspetto, soprattutto, da eliminare al più presto. Ed è la riconduzione totale del lavoro tecnico a lavoro produttivo — riconduzione che è stata per alcuni aspetti l'ipotesi centrale nella elaborazione dei compagni di **«Potere Operaio»** (Cf. Linea di Massa, n. 3). Su questo punto bisogna riconoscere oggi che molti dei discorsi fatti finivano col perdere, in una dimensione produttivistica, la stessa ricchezza delle proposte politiche che emergevano ed emergono dalle lotte dei tecnici.

E questo va riconosciuto proprio perché riteniamo che questa riduzione del lavoro tecnico a lavoro produttivo sia stata una operazione politica sostanzialmente corretta che ha giocato un ruolo non secondario nella crescita del Movimento degli studenti e nel suo estendersi alle Facoltà scientifiche e ai Laboratori di ricerca.

Non è certo perché difettano dati e grafici a conforto dell'ipotesi di una estensione del lavoro produttivo, che oggi torniamo su un simile discorso. È piuttosto la necessità di assicurare un ulteriore sviluppo della ricerca e della pratica politica sul problema dei tecnici, a spingerci a riguardare aspetti, comportamenti, riferimenti organizzativi che prima avevamo trascurato. Si tratta quindi di ripartire approfondendo l'analisi su tutti quei nodi teorici che situano correttamente il problema dei tecnici, primo fra tutti il tema della scienza.

Ma anche qui è importante, per non vendere aria fritta, determinare assai più da vicino la funzione capitalistica del lavoro tecnico ed in primo luogo cominciare ad affrontare tutta la questione dell'uso congiunturale della tecnica, ovvero come la tecnica permetta di recuperare attraverso il macchinario e l'organizzazione del lavoro i margini di produttività e quindi di dispotismo politico intaccati dalle lotte operaie.

Ma v'è tutta un'altra direzione dell'indagine dai risvolti politico organizzativi immediati che sempre più ci interesserà seguire.

Si tratta di riguardare i tecnici in quanto lavoratori improduttivi massificati collocati dentro il quadro delle istituzioni politiche del Capitale. Si tratta quindi di istituire un rapporto tra crisi del livello istituzionale (in primo luogo della Scuola) e lotte dei tecnici.

Questa volta bisognerà aver l'occhio soprattutto ad alcune caratteristiche che rendono le lotte dei tecnici immediatamente antistituzionali, e stabiliscono una stretta similitudine tra lotte dei tecnici e lotte degli studenti. Solo così potremo utilizzare la parola d'ordine della **'lunga marcia attraverso le istituzioni'** proprio perché disancorata da ogni fragile giustificazione, antiautoritaria.

È — come si vede — un discorso tutto da fare.

Qui — per concludere — ci interessa rilevare come la saldatura tra lotta alle istituzioni e insubordinazione operaia non sia possibile immediatamente in termini di obiettivi o forme di lotta unificanti; questa saldatura va invece vista nel tempo lungo come «convergenza politica» di lotte di massa distinte. E tutto questo ci riporta nuovamente al problema della guida politica, cioè dell'organizzazione rivoluzionaria.

Materiali per l'intervento politico

Lo stato come piano

QUANDO gli operai lottano per ottenere la soddisfazione dei loro interessi immediati si trovano di fronte la resistenza del padrone. Ma non appena la lotta si fa pesante nella singola fabbrica, oppure si unifica e si generalizza, immediatamente gli operai si trovano di fronte la forza dello stato: esso interviene per mantenere «l'ordine pubblico» con la polizia, per reprimere la lotta con la magistratura, per imporre l'accordo con tutti gli strumenti possibili — prefetto, uffici regionali del lavoro, ministeri, ecc. — Questa è dunque la prima faccia con cui lo stato si presenta agli operai: come *repressione della lotta* operaia, come tutore degli interessi padronali messi in pericolo dalla lotta, come garante che il padrone resterà il padrone.

Ma lo stato non è solamente l'immediata repressione della lotta: lo stato è una *macchina burocratica* predisposta alla continuità della funzione repressiva. Lo stato cioè non è solo la polizia oppure la prefettura: anzi questi aspetti più direttamente repressivi possono talora essere sfumati (anche se mai tolti) in una democrazia ben ordinata. Lo stato è bensì la possibilità di far valere sempre, nella continuità, nel lungo periodo, il potere dei padroni sulla società. Supponiamo infatti che gli operai vincano una lotta, riescano a far crescere i loro salari, a conquistare una più larga ripartizione della ricchezza sociale a loro favore: ecco allora che lo stato «reprime» questa vittoria operaia con strumenti «politici» di più vasto respiro, per esempio manovrando l'inflazione oppure creando condizioni di disoccupazione. La macchina dello stato è sempre in movimento a questo scopo: mantenere i rapporti costituzionali che vogliono il dominio del capitale e del profitto sugli operai. Possono cambiare i governi, ma la macchina burocratica resta, il coagulo degli interessi capitalistici si fa sempre più solido attorno alla macchina statale: tutti i tentativi riformistici di cambiare la macchina "dal di dentro", si sono sempre risolti nella più volgare mistificazione. Da questa esperienza, consolidatasi nel sangue della classe operaia, viene l'insegnamento leninista che **«la macchina dello stato non si cambia ma si distrugge».**

Con la straordinaria crescita della forza della classe operaia, nella sua consistenza quantitativa e nell'intensità delle sue lotte, lo stato è però costretto ad esercitare un controllo che vada al di là della funzione repressiva, sia pure di lungo periodo.

La scoperta neocapitalistica, relativamente allo stato, è che le lotte operaie vanno non solo represse ma soprattutto prevenute. **Lo stato come piano** è una forma di stato che vuole mantenere i rapporti di forza fra le classi entro uno schema che impedisca anche la possibilità di uno scontro violento, di situazioni rivoluzionarie. La prevenzione assume, da questo punto di vista, un ruolo privilegiato rispetto alla repressione. Dal momento che le lotte operaie sono tanto forti che è impossibile schiacciarle, bisogna allora che esse siano contenute entro un piano capitalistico che lo prevede e ne limita i risultati entro i margini permessi dal sistema — cioè dal perdurare del dominio capitalistico. Lo stato si pone come fine quello di garantire che l'organizzazione complessiva del lavoro salariato, dello sfruttamento, non sia rotta dalle lotte. **I contratti,** ma in generale tutte le forme di legislazione sul lavoro, sono gli strumenti fondamentali per stabilire quel sistema di gabbie della lotta operaia in cui soprattutto consiste il piano. Dentro il piano, la lotta operaia viene concepita dallo stato come un momento inevitabile dello sviluppo, finché però essa non giunga a rovesciare le dimensioni capitalistiche dello sviluppo stesso: se questo avviene lo stato capitalistico ricorre di buon grado a tutti i sistemi repressivi che lo contraddistinguono da sempre, il suo illuminismo lascia volentieri il posto al più esasperato terrorismo fascista.

L'esperienza dello stato pianificato sta consolidandosi nella classe operaia occidentale: su questa esperienza cadono tutte le illusioni riformistiche ma soprattutto si chiariscono i nuovi mezzi di lotta, intesi ad **attaccare lo stato,** a **far saltare il piano,** a incrinare continuamente la possibilità di ricorso a mezzi repressivi diretti. Allo *stato come piano* la classe operaia tende sempre più a contrapporre **il piano delle lotte operaie,** che dalla fabbrica risalgono in forma di lotta di massa contro tutte le articolazioni del piano del padrone e della sua organizzazione repressiva. Il passaggio all'organizzazione politica operaia è la capacità operaia di gestire soggettivamente il piano delle lotte.

Stato democratico come padrone collettivo

I SOCIALDEMOCRATICI di tutte le gradazioni sono sempre andati in giro a promettere di portare in fabbrica la democrazia, la «civiltà» democratica dentro i cancelli della fabbrica. Intanto l'intera società veniva strutturandosi sempre più sul modello della fabbrica e soprattutto sotto il dominio della fabbrica. Questo passaggio è avvenuto attraverso movimenti di lotta di classe e — quello che più conta — con un capitalismo che rendeva funzionali alle proprie esigenze produttive determinate scadenze di lotta. Il «conflitto», cioè la lotta di parte operaia, deve esprimersi, ma non superare il «livello di guardia». Se riesce a rimanere dentro gli argini, diventa addirittura il fondamentale elemento, il **motore** dello sviluppo.

Ma come assicurare che il controllo sull'insubordinazione proletaria ed operaia sia mantenuto anche nei momenti di crisi dell'iniziativa politica del capitale, quando il capitale non riesce a fare proprie le ragioni dello sviluppo? A quel punto, il capitalista collettivo scopre che lo Stato di vecchio tipo, lo Stato che amministra, che interviene soltanto se offeso, ma che non prende l'iniziativa del comando, può venire piegato alle nuove esigenze che la lotta di classe richiede: non più, quindi, lo Stato, come un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese, come «cane da guardia», ma lo Stato come cervello del capitalista collettivo, capace di volta in volta di ridare coraggio, iniziativa o di togliere di mezzo il singolo capitalista — a seconda dell'andamento dello scontro di classe e dell'affidamento che il singolo capitalista dà alla classe borghese delle sue capacità di reggere il conflitto sociale.

La crisi del '29 ha insegnato al capitale che con la lotta di classe non si può scherzare, e che un processo rivoluzionario messo in atto nel 1917 poteva creare scompensi che esplodevano poi a distanza di anni. Di qui, il bisogno per il capitale collettivo di creare saldi argini per la regolazione del «conflitto» è andato di pari passo con l'esigenza di rendere la macchina statale tanto pronta a rispondere a movimenti di classe da saper anticipare strumenti pacificatori e repressivi adatti ad ogni fase di crescita numerica e politica di parte operaia: gli investimenti direttamente statali sotto il fascismo, la lotta contro la disoccupazione guidata dall'iniziativa degasperiana nel dopoguerra, l'accordo tra Stato e sindacati per la risoluzione dei «conflitti» di lavoro in modo funzionale allo sviluppo dei settori portanti del capitalismo italiano. A questo punto, il sindacato non organizza più un presunto «livello economico» della lotta, ma scopre sempre più la sua moderna funzione di assicuratore del piano capitalistico, funzione di venditore di forza-lavoro e di repressore dei momenti più avanzati di lotta.

Per questo, oggi, il legame sempre più stretto tra fabbrica e società trova nell'apparato statale in tutte le sue forme il suo anello più importante. E poiché lo Stato democratico è «fondato sul lavoro» non c'è chi non vede che la lotta contro il lavoro diventa una lotta contro lo Stato nella misura in cui lo Stato assume il lavoro come sua regola e norma fondamentale.

Il sindacato come istituzione del piano

SECONDO la definizione classica, di Rosa Luxemburg e di Lenin, il sindacato rappresenterebbe l'organizzazione degli operai per la lotta contro i singoli padroni delle fabbriche, l'organizzazione per la difesa degli interessi economici dei lavoratori, l'organizzazione per la difesa del prezzo del lavoro sul mercato capitalistico. Secondo la definizione classica, il sindacato rappresenterebbe il primo passo compiuto dalla coscienza collettiva degli operai nel riconoscersi come classe, con interessi contrapposti alla classe dei padroni delle fabbriche.

Secondo la teoria e la pratica dei sistemi di capitalismo maturo, il sindacato rappresenta un'istituzione dello Stato, esso fa parte integrante del sistema come organizzazione che porta un equilibrio nei conflitti d'interessi della società divisa in classi, rappresenta la mediazione degli interessi operai in riferimento alla produttività media del sistema. Secondo la teoria e la pratica dei sistemi di capitalismo maturo, il sindacato rappresenta la garanzia della pace sociale in uno stato che ammette la libertà d'associazione e d'espressione, che ammette il diritto di sciopero, che riconosce a tutti la libertà di contrattare la propria forza di parte. Come tale, il sindacato è un'istituzione di piano, un organo della programmazione, un'organizzazione cui è deferita al tempo stesso la funzione di rappresentanza degli interessi di parte e di controllo sui movimenti di lotta della forza-lavoro. Il sindacato cioè può svolgere una funzione oggettiva di mobilitazione delle tensioni sociali, ma deve al tempo stesso saperle controllare, saperne calibrare la pressione in riferimento alle esigenze di sviluppo del sistema nel suo complesso. Il sindacato quindi è un elemento propulsore per lo sviluppo equilibrato del sistema stesso, nelle sue continue trasformazioni e nei suoi continui aggiustamenti. In tal modo il sindacato è un organo della pacificazione sociale, è un'organizzazione democratica per incanalare gli interessi di parte in una ragionevole contrattazione, in una democratica trattativa. Il sindacato è l'organizzazione democratica per eccellenza, che mantiene un rapporto dialettico con le pressioni che emergono dal basso e le media al vertice. Il sindacato perciò non è più l'organizzazione di lotta dei lavoratori contro il singolo padrone di fabbrica, ma è l'espressione stessa dei margini di concessione e di trattativa consentiti dallo sviluppo della produttività media del sistema. Non è più l'organizzazione che difende il prezzo del lavoro contro il singolo capitalista, ma rappresenta l'autodisciplina degli interessi operai. La forza-lavoro di uno stato democratico deve saper disciplinare le proprie richieste: è il sindacato che, in nome dei lavoratori, usurpando una rappresentanza che in realtà gli viene delegata e conferita direttamente dai vertici dello Stato, stabilisce i limiti delle richieste operaie.

Nei sistemi di capitalismo maturo, il sindacato conserva un volto operaio quando mobilita i lavoratori per la lotta, assume un volto repressivo quando limita le richieste operaie, quando stabilisce i margini entro cui vengono avanzate. Lo Stato gli assegna evidentemente la seconda funzione e su questa lo impegna rigidamente, mentre lo lascia libero nella scelta dei metodi per assolverla. Le uniche «libertà sindacali» concesse nei sistemi di capitalismo maturo sono quelle relative al modo con cui il sindacato mistifica, assorbe e disciplina le tensioni sociali.

I contratti rappresentano la periodizzazione che lo Stato impone agli operai nel presentare delle richieste di miglioramento. I contratti rappresentano il calendario, fissato dal sistema, dei bisogni operai. I contratti rappresentano gli aggiustamenti ciclici del mercato del lavoro, dei rapporti di produttività. I contratti rappresentano la programmazione capitalistica delle lotte operaie. Con i contratti il sistema può prevedere le lotte sociali. I contratti rappresentano la massima azione rituale di una società che prevede, al suo interno, i conflitti di classe e li legittima dal punto di vista giuridico ed economico. I contratti sono la Santa Messa del capitale.

No al lavoro salariato

L'AUTONOMIA operaia non dice più solamente: **«no al piano dei padroni»;** ora dice: **«no al salario», «no all'organizzazione del lavoro», «no al lavoro».** Che è dire, in primo luogo, **«no all'aggancio salario-produttività»,** — questa chiave di volta dello sviluppo capitalistico, delle politiche pianificate del lavoro e dell'organizzazione sindacale del lavoro. No alla forma del salario come rappresentazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro e delle sue determinate esigenze, egualmente nella mia busta paga e nell'intera società! Ed anche, fin d'ora, no alla possibilità di un nuovo uso capitalistico del salario, uso selettivo e repressivo, negli anni '70, nella fabbrica e nella società! Ma, in secondo luogo, **«rifiuto del lavoro»** vuol dire: **«salario base garantito per tutti, uguale per tutti»!** In questa parola d'ordine lo sganciamento dell'operaio dall'ipotesi fondamentale di tutto il riformismo moderno che vuol crescere nello sviluppo, sullo sviluppo dello sfruttamento pianificato, si fa proposta positiva, possibile nucleo di organizzazione della lotta. Il rifiuto dei ritmi, dei cottimi, di ogni forma di incentivazione del lavoro, così come della nocività e delle gravosità pazzesche che sempre più uccidono l'operaio dentro questa organizzazione del lavoro: ecco, tutto questo costituisce il contenuto positivo del rifiuto del lavoro, ed immediatamente rinvia ad una commisurazione sociale dei bisogni come fondamento della retribuzione — non più, in nessun modo alla funzione lavorativa direttamente esplicata.

Il rifiuto operaio di lavorare come oggi si lavora nella fabbrica, rappresenta così un'indicazione per il movimento complessivo. Al livello raggiunto dell'autonomia, la classe operaia organizza nell'estraneità al lavoro la sua carica di rifiuto e la sua ansia di rivoluzionamento dell'intera società del capitale.

Nella lotta, la classe operaia ha visto la possibilità di fracassare il capitale come organizzazione del lavoro. Qui, nel rifiuto, nel rovesciamento del progetto capitalistico è davvero il lavoro che distrugge se stesso «come oggetto, come miseria assoluta», e che si scopre «possibilità generale della ricchezza, come soggetto e come attività». «È il lavoro non come oggetto ma come attività, non come valore esso stesso ma come sorgente viva del valore. Di fronte al capitale, nel quale la ricchezza generale esiste oggettivamente, come realtà, esso è la ricchezza generale, ma come sua possibilità generale, che si conferma nell'attività come tale» (Marx, Grundrisse). Che si conferma oggi nella lotta, nel rifiuto del lavoro che è prefigurazione del lavoro liberato, impresa collettiva di libertà.

I venerdì dei minatori inglesi

IL MAGGIORE giornale capitalista d'Europa, il «Times» di Londra, si domandava qualche tempo fa, piuttosto preoccupato: «Si possono organizzare le fabbriche come dei paesi democratici?». Il «Times» era piuttosto pessimista in proposito e concludeva che «forse il lavoro è di per sé così spiacevole che soltanto la costrizione ed un rapporto d'autorità tra il dirigente e l'operaio può alla lunga mandare avanti il lavoro». Infatti, sempre per il «Times», se il rapporto di fabbrica non è «duro», può succedere che «l'accelerazione della produttività» diminuisca e che la perdita di tempo con le scuse più ingegnose — oltre che, naturalmente, con i ritardi nel timbrare il cartellino — portino ad imprevisti piuttosto seri per i padroni. Quindi, in fabbrica, niente gran democrazia: al massimo, qualche palliativo, come per esempio il «controllo operaio». Non a caso. Il titolo dell'articolo in questione, apparso sul «Times» del 19 settembre, è chiaro: «I meriti del controllo operaio nell'industria».

Che la grande democrazia non arrivi nei pozzi di carbone l'hanno capito da molto tempo anche i minatori inglesi. Nei villaggi carboniferi dell'Inghilterra del Nord, quando si domanda ad un minatore: «Come stai?», il minatore non risponde (purtroppo, per i democraticisti): «Starò bene quando ci sarà la democrazia di fabbrica»; risponde invece: «Starò bene venerdì sera». Lì infatti i minatori si sono conquistati da anni la settimana corta ed il sabato mattina nessuno scende nei pozzi di carbone; e nessuno si sente in colpa per il fatto di non lavorare.

Si sa che da tempo i giornali padronali dicono che il carbone in Germania e in Inghilterra è diventato un prodotto «non-economico». In soldoni, questo significa che il capitalismo può sfruttare la forza-lavoro di altri settori industriali che forniscono energia termica più di quanto non riesca a sfruttarla nel settore del carbone: per esempio nel settore del petrolio e soprattutto in quello nucleare.

Eppure, il capitalismo va adagio a sostituire l'energia prodotta per mezzo del carbone con l'energia nucleare. Ecco che cosa scrive il «Financial Times» dopo lo sciopero dei 74.000 minatori inglesi della zona dello Yorkshire dell'ottobre scorso: «Mettere una centrale nucleare nella zona dello Yorkshire sarebbe stato uno schiaffo in faccia non soltanto al presidente dell'Ente statale per il carbone, ma anche a tutti i minatori...».

Si tratta sempre degli stessi minatori che «stanno bene» solo «il venerdì sera». Perché il «Financial Times», giornale dei padroni come solo lui sa esserlo, si preoccupa tanto della salute della guancia dei minatori? Certo, alcune decine di migliaia di minatori senza lavoro costituiscono un pericolo politico. Il capitale, proprio attraverso la *reazione manovrata*, cioè la capacità di ristrutturare in certi momenti che gli sono favorevoli, di non ristrutturare in altri, sfavorevoli a lui e favorevoli agli operai, e di combinare sempre questi due movimenti, riesce a salvare la faccia al sindacato inglese dicendo che mettere una centrale nucleare nello Yorkshire sarebbe uno schiaffo in faccia ai minatori. Ma non si può chiedere al sindacato di cambiare mestiere. Come si può chiedere al sindacato di organizzare un'iniziativa di classe che sulla base di un salario garantito aiuti in modo decisivo i minatori «inutilizzabili» o «inutili» dal punto di vista capitalistico a muoversi apertamente, politicamente *contro quel lavoro nei pozzi* contro il quale i minatori si muovono da 300 anni inventando le forme di lotta più diverse? Nessuno infatti glielo chiede.

E allora è il capitale che gli fornisce un mestiere, quello di organizzare una piccola democrazia di miniera, proprio quando i «paesi democratici» vengono organizzati sempre più duramente, come delle fabbriche.

Organizzazione operaia: macchina politica guidata dall'interesse complessivo operaio, predisposta alla distruzione dell'organizzazione capitalistica

OGGI la lotta operaia ha imposto la sua egemonia sulla società ed ha assunto dimensioni talmente massicce da costringere lo Stato a considerare il controllo su di essa come suo fine fondamentale. La lotta economica del proletariato investe direttamente il livello politico, l'azione politica dello Stato è sempre più costretta a piegarsi al fine di controllare, contenere, reprimere l'azione economica della classe operaia, **il piano è lo strumento fondamentale dell'esercizio capitalistico del potere.**

In questo quadro la necessità operaia di saltare avanti, nell'attacco, dal livello della rivendicazione economica al livello della lotta politica, non può più essere rappresentata come fatto di coscienza: è una necessità materiale, immediata, spontanea. La miseria del traduzionismo, della separazione della singola lotta dalla lotta complessiva contro lo Stato dei padroni, non è mai stata più palese.

L'urgenza operaia dell'organizzazione è oggi posta in primo luogo dalla **continuità fra lotta economica e lotta politica,** dall'intensità dell'attacco padronale contro la gestione operaia del salario come attacco alla ricchezza sociale, richiesta di tutto il potere.

La necessità operaia dell'organizzazione deve aver presente questa dimensione: l'estensione cosciente della lotta economica porta fino allo Stato come organizzatore dello sfruttamento, come macchina determinata a questo scopo; l'identificazione cosciente dello Stato come macchina porta la lotta operaia a porsi l'urgenza della distruzione di essa.

Se lo Stato è una macchina politica guidata dall'interesse complessivo sociale del capitale, l'organizzazione operaia deve essere una macchina politica, guidata dall'interesse complessivo operaio. Il leninismo — come teoria dell'organizzazione rivoluzionaria — è imposto con forza materiale dallo sviluppo delle lotte, dalla necessità di inseguire e stravolgere l'attacco capitalistico, sui singoli fronti che esso apre, nei momenti che esso decide.

La conquista del potere politico si presenta dunque come conquista dell'organizzazione politica: l'insubordinazione — anche di massa, ma non politica, non soggettivamente organizzata, non inserita in una strategia, non praticata per via tattica —, la spontaneità altissima che la lotta di classe manifesta di continuo, non bastano più per provocare la crisi; anzi, sono diventate un elemento dello sviluppo. L'unica via per arrivare a bloccare il meccanismo economico, metterlo, nel momento decisivo, nell'impossibilità di funzionare è il rifiuto politico della classe operaia di funzionare come articolazione della società capitalistica.

Bisogna mettere in circolazione questo concetto di crisi del capitalismo: non più crisi economica, crollo catastrofico — sia pure momentaneo — per impossibilità del sistema a funzionare; ma crisi politica, imposta dai movimenti soggettivi degli operai organizzati, attraverso una serie di congiunture critiche provocate con la tattica dell'organizzazione dentro le strutture produttive del capitale.

Il processo rivoluzionario è dato dal momento avanzatissimo in cui il rifiuto operaio — politico, soggettivo, organizzativo — di presentare le proprie rivendicazioni al capitale, il rifiuto di tutto intero il terreno sindacale, il rifiuto di chiudere entro una forma contrattuale il rapporto di classe, rovescia nella pratica il rapporto di dominio fra le due classi.

La rivoluzione va vista allora come organizzazione politica degli interessi materiali, di massa, della classe operaia, oggettivamente antagonistici rispetto all'organizzazione capitalistica: alla coscienza di classe intesa come acquisizione ideologica della necessità di lottare contro il capitale e per qualcosa che lo superi, alla prefigurazione ideologica del modello della società futura, si sostituisce così un organo pratico di distruzione della società presente, l'**organizzazione**, come potere politico autonomo di parte operaia, unica arma che può impedire al meccanismo economico capitalistico di funzionare.

Giunti al livello altissimo di autonomia, al grado di ricomposizione politica della lotta di classe a cui siamo oggi, l'urgenza dell'organizzazione politica rivoluzionaria della lotta di classe è assoluta: l'organizzazione politica operaia per la rivoluzione è finalmente l'obiettivo a cui deve — e può — puntare il piano delle lotte. A questo punto conquistare la direzione politica, il coordinamento, il livello dell'attacco all'organizzazione capitalistica complessiva, la capacità di reprimere con la violenza la risposta capitalistica alle lotte, lo scontro con lo stato, **tutto questo diventa possibile.** Dopo anni di ininterrotto attacco operaio all'organizzazione capitalistica del lavoro, al piano, allo sviluppo, dopo anni di uso della lotta salariale come rivendicazione operaia dell'intera ricchezza sociale, come terreno di scontro politico fra operaio collettivo e capitalista collettivo, come strumento di distruzione del tentativo di controllo capitalistico sulla forza-lavoro sociale, come strumento di ricomposizione della classe operaia contro il tentativo di frammentarla e distruggerla, come offensiva politica contro l'organizzazione capitalistica complessiva — contro il lavoro, la fabbrica, l'accumulazione, la società, il controllo del ciclo, lo sviluppo, lo Stato —, **tutto questo diventa possibile.**

La lotta per l'organizzazione è il «che fare» del momento, l'indicazione strategica che deve vincere nel movimento generale di classe. Questa è una discriminante politica, o meglio, di classe. Solo chi accetta come centrale il terreno dell'organizzazione, solo chi si applica nella costruzione materiale delle nuove strutture organizzative si colloca all'interno del Movimento, sta dalla parte del processo rivoluzionario. Se questo è vero, ne consegue che ogni proposta politica di lotta deve portare con sé, scopertamente, un contenuto organizzativo. Di più: la correttezza di una linea politica va giudicata proprio in rapporto alle conseguenze organizzative che ne possono derivare. Ma va detto subito che la crescita dell'organizzazione politica rivoluzionaria deve essere nella lotta, per la lotta, attraverso la lotta. Organizzazione — s'intende, non come precettistica, come modello; ma come pratica leninista dei compiti di articolazione tattica del programma strategico della lotta operaia. **Senza partito niente rivoluzione, senza teoria niente partito, sì, ma anche senza lotta di massa niente partito, senza autonomia di classe niente organizzazione di classe.**

Lo scontro di classe cresce con l'autonomia operaia, e dentro questa autonomia la classe operaia articola i suoi strumenti di lotta, la sua organizzazione. Non esiste, perciò, una teoria generale dell'organizzazione, non esiste l'organizzazione politica della classe operaia data una volta per tutte.

Esiste invece l'organizzazione politica di un intero ed omogeneo ciclo storico della lotta operaia; si tratta quindi ogni volta di un'organizzazione determinata, specifica, che racchiude in sé la struttura interna della classe caratteristica di un determinato periodo storico. Né potrebbe essere altrimenti. È la storia della classe operaia che determina — e spiega come una parte di sé — la storia delle organizzazioni. Il movimento reale della lotta di classe trova di volta in volta specifici strumenti organizzativi, che riflettono e racchiudono la struttura interna della classe operaia in quel determinato ciclo storico. Ma questi stessi strumenti organizzativi sopravvivono come mere interpretazioni formali via via che — in conseguenza della lotta — mutano le caratteristiche sociali della classe. Allora ecco che le forme organizzative, proprio come «passato» della classe operaia, proprio in quanto esprimono i livelli e i ritardi di un ciclo di lotte che si va chiudendo, «pesano come un incubo» sullo sviluppo del movimento — nel senso che appaiono e funzionano come organi istituzionali del controllo capitalistico sul movimento stesso. In altri termini, **gli strumenti organizzativi che la classe operaia cessa di usare e perciò svuota di contenuto politico, vengono incorporati dall'apparato istituzionale capitalistico.**

D'altro canto, il movimento reale è **costretto** ad organizzarsi. Perché storicamente la classe operaia non supera la propria natura di classe sociale; la lotta di classe; la lotta di classe operaia non diventa **lotta politica operaia** fino a che non è in grado di proiettare la propria struttura interna, il proprio interesse materiale in una forma organizzativa specifica, che assuma un ruolo di comando tattico sui movimenti della classe stessa. Così, ad un ciclo di lotta operaia, ad ogni fase storica caratterizzata da una specifica struttura di classe e da interessi materiali precisi, corrisponde una determinata esperienza organizzativa; o — se si vuole — un partito. La macchina organizzativa di classe si riformula ogni volta attorno alla nuova composizione di classe operaia. Il primo requisito di un modello di organizzazione di questo tipo è — naturalmente — la capacità di **direzione politica delle lotte di massa** verso il loro esito rivoluzionario. La direzione politica deve essere un momento organizzativo centralizzato, che abbia, tutta intera, e fino in fondo, una capacità ed una possibilità di intervento nel quadro generale dello scontro di classe. Per questo l'unica direzione politica a cui riconosciamo validità è una **direzione operaia dell'organizzazione,** per costruire la quale è necessario oggi passare dalla lotta continua — intesa come mera permanenza della lotta — ad **un piano di lotta continua,** materializzato in una serie di obiettivi assunti politicamente come centrali e collocati all'interno del programma politico delle lotte operaie: la distruzione dell'organizzazione capitalistica del lavoro, l'abolizione del lavoro salariato, il **rifiuto del lavoro.**

Se lo Stato capitalistico è la macchina preordinata all'organizzazione del lavoro sulla società, l'organizzazione operaia non può che essere la macchina predisposta alla distruzione dell'organizzazione capitalistica del lavoro sull'intera società. Nel rifiuto del lavoro la specificità dei comportamenti di classe operaia e il progetto complessivo di lotta politica rivoluzionaria si uniscono completamente. Perché rifiuto del lavoro è, prima di tutto, scoperta fino in fondo dell'insopportabilità di ogni struttura capitalistica, dell'intero ritmo dello sviluppo capitalistico; è scoperta dell'interesse operaio tutto esterno ed opposto alle regole della produttività, contro la produttività. Il rifiuto del lavoro è rifiuto — insieme — del capitalismo e del socialismo, come forme di produzione ché si fondano sull'estrazione sociale del profitto come forme di misura del lavoro mediante la produttività. **Rifiuto del lavoro** è insieme lotta contro lo Stato e contro il lavoro.